

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXX - N. 12

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Dicembre 1975

Il voto della vergogna

Esiste sempre attraverso Berlino, nonostante la conferenza « distensiva » di Helsinki, il muro della vergogna eretto dal governo comunista della Germania orientale sul quale centinaia di fuggiaschi verso la libertà sono caduti sotto le raffiche dei Vopos, i poliziotti « popolari ». Dal 10 novembre esiste anche nel Palazzo di vetro delle Nazioni Unite il voto della vergogna dei settantadue stati, che hanno dichiarato il sionismo una forma di razzismo, rovesciando sui tre milioni di israeliani, superstiti e figli di superstiti dei campi di annientamento di Hitler (uno funzionò anche a Trieste), la colpa di Hitler che ne fece passare per il camino sei milioni.

Il voto non muta la situazione della piccola repubblica assediata da quarantuno milioni di arabi dei paesi circostanti — non confinanti, perché Israele dalla sua nascita nel 1948 non ha mai avuto « confini » riconosciuti —, ma ha mutato forse irreparabilmente la natura dell'Organizzazione Internazionale, che tante speranze aveva suscitato all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Un giornale mazziniano, che crede nella organizzazione dei popoli distinti in liberi stati, non può che essere angosciato del brusco ritorno alla legge della giungla che nega in nome della santa alleanza arabo-sovietica il diritto all'esistenza nazionale di Israele come la santa alleanza di Vienna lo negava all'Italia semplice « espressione geografica »; il ricordo del risorgimento italiano non è fatto a caso, perché ad esso si è ispirato il sionismo di Hess e di Herzl assumendo nella storia del popolo ebreo la stessa funzione che ebbe il mazzinianesimo nella storia del popolo italiano. Non fu un deputato garibaldino, Benedetto Mussolini, il primo fervido propugnatore di uno stato ebraico ricostituito nella terra dei padri? Ebbene il voto della vergogna non condanna lo stato di Israele per presunte pratiche discriminatorie come il voto dell'UNESCO ne condannò gli scavi archeologici di Gerusalemme, ma condanna il mazzinianesimo ebraico, il « ritorno a Sion » invocato in duemila anni di dispersione come gli italiani sognarono il ritorno a Roma capitale.

La fu Organizzazione Internazionale ha preteso condannare, nel secolo delle liberazioni nazionali, un movimento di autentica liberazione nazionale pagato con due millenni di persecuzioni, di pogromy, di ghetti, di espulsioni, di segregazioni fino alla orrenda « soluzione finale » di Eichmann. Il voto antisionista è un voto antisemita che nega al popolo ebreo quello che l'antisemitismo nega ai singoli: i mazziniani debbono essere più sensibili di altri a questa discriminazione, ricordando che Mazzini fu il primo, nel 1835, quando scoppiò in Svizzera l'affare Wahl, a prendere — povero esule perseguitato e sconosciuto (aveva trent'anni) — la difesa degli ebrei

perseguitati: « protestiamo in nome del progresso e delle nostre sante credenze umanitarie contro ogni legge eccezionale che viola il grande principio della tolleranza assimilando di fatto una credenza religiosa a un delitto ».

Il mirabile saggio di Cattaneo, il libro del D'Azeglio sono posteriori. Ancora un anno prima della morte egli augurava « il Mosaismo avrà necessariamente il suo posto, la sua missione » e celandosi a Pisa, dove lo attendeva la morte, sotto falso nome si dichiarò — come è noto — « israelita » forse come inconscio omaggio al popolo proscritto, che il voto della vergogna vorrebbe oggi mettere nuovamente al bando. Ma la vergogna ricade sui settanta-

due votanti *nessuno* dei quali rispetta i diritti umani né pratica la democrazia: non le dittature mussulmane, non il Sudan genocida, non l'Arabia Saudita schiavista, non l'URSS dell'arcipelago Gulag, non la Papuasiasia — ultima arrivata — che non riesce a sopprimere l'antropofagia. Questi stati sono già per questo fuori della organizzazione che Mazzini delineava con mano sicura: « L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero d'una dichiarazione di principi e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale »: è il manifesto della *Giovine Europa* (1834).

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Italia e Jugoslavia

(Saluto a Nazario Sauro)

Il 10 novembre 1975 è stato firmato nella Villa Leopardi presso Ancona l'accordo italo-jugoslavo per la definizione della controversia sulla Zona B del Territorio libero di Trieste. L'accordo è un atto politico, non un avvenimento storico propriamente detto, com'era invece il Trattato di Rapallo del 1920.

Mentre si svolgeva la discussione parlamentare sull'accordo da ratificare, pensavamo: si comincia male col parlare di « dolorose rinunzie ». Quando si esprime un dolore per le trattative su un trattato bilaterale, o internazionale, si confessa una capitolazione? L'Italia dunque ha capitolato di fronte alla Jugoslavia? Sì, perché l'Italia della sconfitta e del disonore monarchico-fascista non è più l'Italia di Vittorio Veneto. Se l'indirizzo scolastico dell'Italia neoguelfa lo avesse saputo e voluto spiegare nei testi di storia, reticenti e pusillanimità, gli italiani saprebbero ora perché e per come, dopo il Trattato di Rapallo, si è giunti al Trattato di Villa Leopardi, che purtroppo non è la Villa Giusti dell'armistizio del 1918.

L'odierno accordo, come atto politico, deve essere da noi lealmente, anche se amaramente, accettato ed eseguito, dopo avere imposto silenzio ai neofascisti dalla coscienza sporca, e contestatori con grottesca impudicizia. Se queste sono le ragioni della Politica, non possiamo però obliare i ricordi e gli insegnamenti della Storia. Quali le ragioni della Politica?

L'Italia fascista ha perduto la guerra, e l'Italia postfascista deve pagare. Noi dobbiamo attenerci alle necessità della contingenza politica, sotto il pratico suggerimento delle popolazioni interessate, le quali non vivono di rancori e di recriminazioni. Lasciamo perciò che esse si riforniscano di merci tranquillamente tutte le settimane, di

qua e di là dei confini politici, obbedendo alle elementari leggi della complementarità economica delle due nazioni. I punti ancora da chiarire, ad accordo firmato, sono molti, e non conosciamo per il momento esattamente il testo integrale del documento. Ma quello che è scritto sulla carta sarà delucidato meglio man mano che si svolgeranno i rapporti concreti fra i due popoli, e vedremo se cesserà di fatto, oltre che di diritto, lo « strangolamento » di Trieste, che nel passato prossimo era nelle trasparenti intenzioni della Jugoslavia titoina. Se ci sono degli interessi complementari, bisogna dimostrare poi che non restino dei sentimenti in lotta.

L'importante è che a Belgrado si rendano conto di un fatto inequivocabile: in Italia gli estremisti di destra non contano nulla. Si può dire altrettanto per gli estremisti di destra in Jugoslavia? Fatto sta che nel 1970 il Maresciallo Tito fu costretto a rimandare la sua progettata visita ufficiale a Roma, e in Italia gli osservatori politici più obbiettivi e sereni non mancarono di esprimere il loro stupito disappunto, e di giudicare quel gesto come un macroscopico errore. Ora le due Zone, A e B, sono politicamente divise, sotto due diverse sovranità, ma la natura, l'economia, il sentimento e la storia dicono che restano irrevocabilmente unite. Tocca ora alla saggezza ed alla lungimiranza dei governi di Belgrado dimostrare che gli errori, la miopia, la grettezza usuraia delle contingenti necessità della politica possono essere rettificati e vanificati da una visione pacificamente unificatrice, e nobilmente civilizzatrice della vita dei popoli.

Per la conoscenza completa e approfondita dei rapporti, storici, sentimentali ed ideali fra l'Italia antica e la Jugoslavia moderna, si può

dire neonata, la rilettura degli scritti e discorsi di Arcangelo Ghisleri è indispensabile. Il compianto, e forse non rimpianto, Giovanni Conti li riunì in un pregevole volumetto della sua Libreria Politica Moderna nel 1945. Vi è dentro tutto quanto occorre per la conoscenza di ogni singola questione sulla complessa materia, di cui quella delle « zone miste » è la più rilevante. I territori appartengono alle popolazioni che li abitano. Se le popolazioni sono italiane, i territori sono italiani; se le popolazioni sono jugoslave, i territori sono jugoslavi. Ma non è sempre facile far coincidere i confini territoriali e politici con le delimitazioni etniche e linguistiche. Né è praticamente o giustamente possibile procedere a giudizi salomonici. Nasce così la questione, delicata e complessa delle « zone miste ». La risolve il metodo della libertà, la pratica delle autonomie, il rispetto dei reciproci diritti civili culturali storici. Il governo di Belgrado è in quest'ordine di idee? E allora come si spiegano tanti profughi istriani di nazionalità italiana? Ce ne sono forse di nazionalità jugoslava? Ma fra Italia e Slavia ci sono antichi legami storici e sentimentali che non dovrebbero essere infranti.

C'è molto sangue italiano sparso per la nascita della Jugoslavia. I ricordi storici scottano. Quando i Serbi sostennero eroicamente l'urto dell'aggressione austro-ungarica nel 1914, cinque giovani volontari romani, e quattro di essi di fede repubblicana, accorsero ad arruolarsi nelle file dei difensori e caddero a Visegrad.

Noi non offenderemo certo la suscettibilità di nessuno se non cancellando la verità; ricorderemo che il valoroso sotto ufficiale croato Giuseppe Broz, detto Tito, faceva il suo dovere come combattente nell'esercito austro-ungarico. Egli non fu un disertore, come lo furono Nazario Sauro, Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi. E l'Austria Asburgica i disertori li impiccava; perciò il futuro Maresciallo Tito non corse questo pericolo. Ne siamo tutti contenti, ma non possiamo certo dimenticare i nostri morti, sia perché non dobbiamo venir meno ad un nostro dovere, sia perché non possiamo menomare i diritti della storia.

Il giorno in cui il Governo della neonata Jugoslavia ratificò il Trattato di Rapallo, firmato da Trumbic e da Vesnic, il cattolico sloveno monsignor Korosec uscì dalla sala del Consiglio. Che siano stati i loro discendenti a sabotare la visita di Tito a Roma? Vedete quante cosette da chiarire sono ancora dopo la firma del recente accordo.

La libertà e l'autonomia devono impedire le odiose snazionalizzazioni, per cui il nome di Capodistria, dove è nato ed è sepolto Nazario Sauro, è stato slavizzato, e l'Impero Austro-ungarico non lo aveva fatto. Mandiamo un reverente e purtroppo amaro saluto alla memoria di questo italiano di fede mazziniana. Se la Dalmazia fu ceduta alla Jugoslavia, vi contribuirono validamente i democratici italiani « rinunciatari », che intesero eseguire lealmente lo spirito del Patto di Roma. E la Jugoslavia fu. Ora non è l'Italia che la insidia, ma la Russia sovietica stato-guida. Tito lo sa. E saprà anche che se il suo Paese potrà guardare con sicurezza alla propria indipendenza, lo deve anche al fatto che da parte italiana ha le spalle guardate. Ed ora pensiamo liberamente ed onestamente all'avvenire.

ALFREDO DE DONNO

Reminiscenze di attività mazziniane

Mi sono capitati in mano dei vecchi documenti, del tempo della clandestinità, fortunatamente salvati.

Precisiamo. Giovane mazziniano, già nella prima adolescenza avevo avuto la ventura di conoscere le patrie galere. Specificamente nel 1921, all'assalto dei fascisti alle sedi repubblicane di Trieste.

Tralasciamo il resto: vent'anni abbondanti di fascismo.

Con la Resistenza a Trieste, ed in genere nella zona, il partito repubblicano non era risorto: i vecchi repubblicani avevano qui costituito il nucleo centrale del Partito d'Azione: da Gabriele Foschiatti ad Umberto Felluga, dai fratelli Miani ad infiniti altri che, per brevità, non nomino. E, nel Partito d'Azione, a quel tempo, ero entrato anch'io. Tanto che i questurini d'allora, il 6 settembre 1944, di prima mattina (un giorno dopo d'aver fatto altrettanto col Felluga), vennero ad arrestarmi. Molto giustamente, almeno secondo la logica del regime che servivano.

Mentre i questurini erano in camera mia e facevano una sommatoria perquisizione, una mia zia materna — Giuliana Pecchi, per la precisione — prese una scatola e la portò in cantina. Dentro vi erano proprio questi documenti cui ho accennato, i quali furono risparmiati miracolosamente dai topi, che, invece, fecero una strage di altre carte. Sicché, finita la guerra, li ritrovai.

Ora ne prendo in mano uno. Un'annotazione mia dice che si tratta di un volantino stampato alla macchia e diffuso a Trieste ed in Istria. È firmato dal Partito d'Azione, datato « dall'Istria, 25 giugno 1944 ». Titolo: « Appello agli istriani ». Motto: « Insorgere è risorgere ».

Motivo del volantino (dichiarato dallo stesso): « I tedeschi hanno asportato il monumento a Nazario Sauro di Capodistria ». Perché « Sauro [...] rappresentava l'olocausto del sangue per la libertà di queste terre. E perciò ne distruggono il monumento, convinti di cancellare la memoria del Suo sacrificio nel popolo ».

Ma « più duratura del bronzo e della pietra è l'idea. Non si distrugge il sacrificio né l'idealità dell'altra guerra, che fu guerra di giustizia, quando italiani e slavi si trovavano uniti contro il comune oppressore ».

« In questo momento — continua lo stampato — per salvarci dobbiamo fare assegnamento sulle nostre forze ed essere presenti nella lotta contro gli oppressori. Dobbiamo anche noi partecipare alla finale cacciata dei tedeschi e contribuire alla resistenza armata entro la cerchia delle borgate e delle città contro gli invasori dell'Istria e contro i loro fedelissimi sostenitori: i nazionalisti croato-sloveni che mirano come i tedeschi a ridurre in servitù l'industriosa, civile e numericamente importante popolazione veneta della penisola istriana ».

L'Istria ha le « fulgide tradizioni patriottiche » di Pio Riego Gambini, di Giuseppe Vidali. Gli istriani, che amano la loro terra, che possiedono « tanta fibra quanta basti per rifiutare la servitù che [loro] si appresta », non possono « accettare un avvenire in cui [...] si prospetti l'umiliazione della [loro] terra ».

« Istriani, — dice ancora e conclude il volantino — nella aspirazione alla salvezza sia con voi lo spirito di Nazario Sauro che inva-

no la prepotenza teutonica vorrebbe strappare dalle vostre coscienze ».

Questa lettura ci sembra interessante ed istruttiva. Perché ci ricorda che se dai mazziniani giuliani fu allora estraneo ogni spirito di sopraffazione avverso nazionalità straniera, ad essi non fu estranea la coscienza che la nazionalità nostra non andava avvilita, come appunto aveva, nel suo apostolato, predicato Giuseppe Mazzini.

Del resto democrazia è sinonimo di parità. La parità non esclude la dignità, anzi l'esalta. E democratico non è né chi cede ad un istinto di propria sopraffazione sugli altri, né chi cede ed uno stato di propria umiliazione, o ad una pretesa altrui di propria umiliazione. E se così vale per i singoli individui, ciò vale tanto più per le nazioni.

Quanto affermo penso che non possa certo considerarsi « scoperta » dei giorni nostri. I mazziniani della prima metà del secolo scorso lo sapevano benissimo.

GIULIANO GAETA

Bacheca

1976

A tutti i lettori, a tutti gli uomini di buona volontà auguriamo che l'anno nuovo veda attenuarsi la crisi morale ed economica che involge tutto il mondo.

Condoglianze

All'amico carissimo Emilio Costa di Genova per la morte della Mamma, avvenuta ad Ovada.

Alla famiglia Mossa per la scomparsa di Giacomo Mossa, valoroso psichiatra e tenace antifascista.

Auguri

All'amico Leo Morabito, direttore reggente di Casa Mazzini, per la pronta e completa guarigione della sua bambina.

Congratulazioni

A Carlo Nassano, della Sezione di Chiavari laureatosi a pieni voti con medaglia d'argento in scienze politiche a Genova con una tesi — relatore il prof. Carbone — sul tema *Su alcuni limiti di diritto interno all'attuazione del diritto delle Comunità Europee*.

Alla dott. Enrica Melossi Poli che per incarico del prof. A. Galante Garrone dirige nella facoltà di Lettere dell'Università di Torino un seminario su *La guerra per bande da Carlo Bianco a Carlo Pisacane*.

Alla dott. Cristina Vernizzi Boccardi che nella stessa facoltà e per incarico dello stesso docente tiene un seminario su *La stampa italiana dal 1814 al 1847*.

Onore al merito!

Riceviamo da Pescara: « Su proposta del ministro guardasigilli Reale, l'amico Adrio Santoni, ferroviere in pensione, anconitano trapiantato da quasi cinquant'anni a Pescara nonché fedelissimo dell'Edera, con un settantennio di milizia repubblicana, è stato nominato cavaliere al merito della Repubblica ». G. M.

Da Sordevolo, luogo natio di Siffredo Pivano, padre dell'amico on. Livio ci è giunta notizia che questi è stato proclamato cittadino onorario.

Nell'aula consiliare di Palazzo Vercellone, il 4 novembre ha aperto la cerimonia del conferimento il sindaco Marco Neiretti; dopo l'applaudito discorso, è stata letta la motivazione della deliberazione, quindi è stata consegnata a Livio Pivano una medaglia d'oro ed una targa d'argento.

Questioni di terminologia

Non è male, mi sembra, di tanto in tanto riesaminare il significato di alcuni vocaboli riguardanti tre tipi diversi di atteggiamento ideologico e politico, teorico e pratico: spero tuttavia che la brevità, necessaria in un articolo, non dia l'impressione di una eccessiva schematicità con la conseguente sensazione di risentire qualcosa di già assodato.

Spesso *Il Pensiero Mazziniano* ha rilevato la confusione terminologica, sintomo di una più grave confusione di idee e di comportamenti: su questa linea vuol porsi l'articolo presente.

Cominciamo dunque con l'estremismo: di per sé esso indica l'atteggiamento di chi vuol condurre le cose alle loro conseguenze estreme; ma tale atteggiamento si manifesta in tre modi fondamentali: l'estremismo logico o delle idee, l'estremismo verbale e l'estremismo della violenza.

Il primo riguarda esclusivamente il pensiero e si caratterizza in due forme diverse: l'estremismo unilaterale, ossia di quelli che, colto un aspetto particolare, vi concentrano tutta la realtà e pretendono di interpretarla solo attraverso quell'aspetto. Tali, ad esempio, sono stati il marxismo teorico, il comunismo premarxista, l'anarchismo, il giacobinismo. V'è poi l'estremismo multilaterale: quello che, riconoscendo, da un lato, l'esigenza unitaria del pensiero e, dall'altro, la pluralità degli aspetti della realtà, ne deduce che un'idea debba sì essere condotta alle estreme conseguenze logiche, ma tenendo conto di questa pluralità e, di conseguenza, delle difficoltà che la realtà offre e per le quali occorre svolgere l'applicazione dei principi *gradualmente*. Tale atteggiamento logico è caratteristico del Mazzini e si collega, come vedremo, al gradualismo.

L'estremismo verbale è invece un atteggiamento psichico esteriore che può applicarsi, come forma, sia al precedente, sia all'estremismo della violenza, sia anche sussistere da solo, essendo in questo caso una forma esterna del moderatismo. Il vantarsi a parole, fare il rivoluzionario a parole, con urla e chiacchiere, è caratteristico di questo tipo fondamentale: questo atteggiamento, da solo, appartiene al comunismo, al socialismo e al sindacalismo italiani, nonché, per il breve periodo in cui è durata, alla cosiddetta « contestazione globale ».

Vi è infine l'estremismo della violenza, ossia quello tipico del fascismo, del nazismo, del comunismo sovietico, ossia di ogni autoritarismo ed imperialismo: l'uso forsennato, continuo e sistematico della violenza, in ogni sua forma, compresa la corruzione e l'abuso del potere, la minaccia, il disinteresse verso gli altri e verso il popolo. La violenza, infatti, non è che l'imporre la propria volontà senza tener conto della volontà altrui, si manifesti pure sotto forma di tortura o di corruzione.

È evidente che tale estremismo può essere caratteristico anche di un regime apparentemente liberale, ove questa libertà sia prostituita dalla corruzione adoperata come mezzo sistematico del potere.

Malgrado dunque l'inevitabile schematicità, credo che risulti abbastanza evidente la complessità di significati che può assumere il termine *estremismo*, significati in certi casi non solo diversi, ma addirittura opposti. Se

infatti l'estremismo logico multilaterale, come quello mazziniano, implica un'attuazione graduale delle idee, l'estremismo unilaterale provoca l'esclusivismo e, di conseguenza, si rende padre sia dell'estremismo verbale, sia dell'estremismo violento. Mentre il primo è intransigente soprattutto con se stesso, il secondo è fanatico con sé e, più ancora, con gli altri: negando la pluralità, nega la libertà.

V'è ora da considerare il gradualismo, spesso confuso con il moderatismo: posta come coerente e giusta la necessità che un'idea, riconosciuta vera, sia attuata fino in fondo e, d'altronde, accettata la complessità della situazione, ne consegue logicamente che l'applicazione dei principi debba svolgersi attraverso fasi, tappe o gradi successivi, che il fine di questo processo sia reso ben evidente e che i gradi di questo processo possano essere abbreviati o allungati a seconda delle difficoltà che si trovano, non essere intesi come fasi rigide, bensì elastiche.

Tale posizione costituisce il metodo logico e pratico che ha caratterizzato, in Italia, la scuola repubblicana dal Settecento ad oggi, e trova in Mazzini e in Cattaneo i più alti esponenti. Il gradualismo caratterizzò, a mio parere, anche i gruppi girondini nella Francia rivoluzionaria e la politica dei socialisti rivoluzionari con Alessandro Kerenskij, in Russia. Il gradualismo, dunque, non ha nulla da spartire con il moderatismo: è semplicemente un metodo conseguente ad una più ampia e profonda concezione della realtà.

E giungiamo infine al moderatismo: è il tipico atteggiamento mentale conservatore e particolaristico, che vede enormi difficoltà insuperabili in ogni, sia pur minimo, ostacolo. Metodo tipico del moderatismo è la ricerca del compromesso: base dell'accordo non è, come per il gradualismo, il rispetto dell'altrui opinione e la ricerca d'un principio comune, ma la compravendita delle idee, un dare e un avere che non può mai soddisfare nessuno.

Mentalmente pigro, il moderato biascia continuamente, se è di tendenze umanistiche, il detto *est modus in rebus* e, se è di tendenze moderne e sindacali, che « non si può avere tutto e subito ». Il moderato ignora che nemmeno il più estremista degli estremisti unilaterali ha mai preteso il « tutto e subito », bensì ha puntato al « tutto e più rapidamente possibile ».

Vi siete mai chiesti, o mazziniani, cosa sarebbe successo se la preoccupazione di non poter avere « tutto e subito » fosse regnata nei rivoluzionari francesi girondini e giacobini, quando sfidarono l'Europa reazionaria? certamente, la dinastia di Luigi Capeto sarebbe ancora in piedi. E vi siete mai chiesti cosa sarebbe stato della Russia sovietica se prima Kerenskij e poi Lenin e Trotskij avessero avuto la medesima preoccupazione? E che sarebbe di Israele? Eppure le difficoltà che questi ebbero al loro tempo erano assai più gravi di quelle che la nostra amatissima classe politica, sindacale, culturale e dirigente deve affrontare!

Il moderato ama profondamente le istituzioni, quali che siano, le istituzioni in quanto tali: monarchiche in tempo di monarchia, « repubblicane » in tempo di « repubblica », oligarchiche in tempo di oligarchia. Se regna un partito più in alto di tutti, il moderato è

convinto che questo partito sia ineliminabile e che senza di esso l'umanità cadrebbe nel buio. Il moderato, come i bambini, teme il buio e i salti nel buio, ma non cerca di premunirsi con una lampadina tascabile.

A leggere certe pagine di Mazzini sulle paure dei moderati nel secolo scorso, pare di sentire le stesse di oggi, così quelle dei rivoluzionari verbali e moderati che rimandavano di stagione in stagione le loro rivoluzioni: in inverno le rimandavano alla primavera perché faceva freddo, in primavera le rimandavano all'estate per non calpestare i fiorellini, in estate le rimandavano all'autunno perché faceva caldo, in autunno all'inverno perché pioveva, e così di seguito.

Non credo di sbagliare se definisco moderati e, al tempo stesso, estremisti verbali i comunisti, i socialisti e i sindacalisti di nazionalità italiana: il PCI è stato moderato fin dalle sue origini, tanto è vero che l'unico estremista, Amadeo Bordiga, è stato espulso nel 1926; del PSI si sa già tutto; quanto ai sindacalisti, a parte De Ambris e Corridoni *rivoluzionari*, basterebbe pensare a che cosa sarebbe stato della schiavitù se essa fosse stata combattuta con i criteri sindacali: scioperi per ottenere una diminuzione del peso delle catene, un allungamento o accorciamento delle stesse a seconda dei gusti, un po' più di cibo o un po' di meno, ma certamente mai l'affermazione pura e semplice che la schiavitù è un delitto contro l'uomo, da combattere con la parola e con l'azione, senza tregua e senza compromessi, come oggi non ci si potrà aspettare mai di sentire da essi che il capitalismo, privato o statale, è pura appropriazione indebita dei frutti del lavoro compiuto da tutti i cittadini, capitalismo oggi semplicemente parassitario e quindi da eliminare una volta per sempre, sostituendolo con l'associazione e la cooperazione dei lavoratori.

Comunisti, socialisti e sindacalisti, in Italia, sono dei piccoli moderati che si credono estremisti e che, per questo, tentano di mascherarsi da moderati, non accorgendosi così di mostrare la loro vera natura: ogni mediocre manifestazione è per essi una « giornata di lotta », il popolo è una « massa » (naturalmente da manovrare a loro piacimento), i loro miserabili compromessi assumono il pomposo nome di « conquiste dei lavoratori »; il loro asservimento ad ogni regime (ieri monarchico, oggi « repubblicano ») è « difesa delle istituzioni ». Per essi infatti non si può avere « tutto e subito » e non si accorgono di volere il « niente e mai ».

Del resto, oggi è *moderata* tutta la classe politica ufficiale, partito per partito, tra i quali uno che ci starebbe, su un piano ideologico, particolarmente a cuore, ha ceduto da tempo ogni suo ideale per sostenere un altro partito, lontanissimo da sé, ma che crede indispensabile.

L'atteggiamento mazziniano teorico e pratico non può mai servir da sostegno a questa mentalità: lontano dal « giusto mezzo » che si può determinare solo a parole, data la natura delle cose da esaminare, il mazziniano riconosce che un'idea giusta va applicata fino in fondo, ma tenendo un preciso conto delle difficoltà reali. Il mazziniano è perciò gradualista, ma non mai moderato.

MANLIO TUMMOLO

Il filtro delle streghe

FATTO PERSONALE

Non disponetevi, prego, a gustare un ghiotto pettegolezzo. Non aspettatevi che attacchi in grande su fatterelli incresciosi. Il fatto personale di cui nel titolo è una questione di idee e di coscienza. Chi viene dalla gavetta non può permettersi di trattare con leggerezza nulla, e tanto meno le idee, sotto pena di ottenere un risultato tutt'altro che originale. Laddove certuni giocano, noi dobbiamo impegnarci sul serio. Questo ebbi a dirlo, una quindicina d'anni or sono in altra sede, e questo dovrò probabilmente ripetere tra poco.

Orbene il nostro giovane amico Manlio Tummolo, noto ai lettori di questo foglio — sia perché collaboratore, sia perché fu per un triennio nella direzione dell'AMI, sia perché io ebbi a più riprese a citarlo — ha discusso presso l'Università di Trieste la sua tesi di laurea con il titolo: La filosofia di Giuseppe Mazzini, ottenendo i pieni voti e la lode, come abbiamo a suo tempo pubblicato. Ci ha messo l'anima ed ha coinvolto nel suo discorso tanto noi del Pensiero Mazziniano quanto l'AMI per i manifesti che fa affiggere nelle storiche ricorrenze.

Ha infatti raccontato nel preambolo come ha « scoperto » da ragazzino l'esistenza di una associazione mazziniana dedita ad approfondire e divulgare le idee e le opere di Mazzini; si è iscritto spontaneamente ed ha cercato di avvicinarsi e di capire, leggendo, tra l'altro, tutte le pubblicazioni dell'AMI. Portando a termine gli studi superiori ha scritto circa 450 pagine per dimostrare che Mazzini è un vero filosofo e che gli si fa torto considerandolo un pensatore, o un mancato fondatore di religioni, od un mistico; egli, sostiene Tummolo, aveva in effetti in mente un sistema logico e ben concatenato, che non scrisse soltanto per ragioni storiche e contingenti, ma completo e conchiuso. Il nocciolo di questo sistema è la Missione: la vita è missione. E tutta la filosofia di Mazzini si sviluppa da questa cellula iniziale.

Non sono capace di giudicare o — peggio — confutare l'esistenza di un sistema filosofico misconosciuto ma individuabile, perché (ignoranza a parte) sono un essere felicemente privo di schema mentale ufficiale (non sono andata a scuola abbastanza per acquisirlo dagli altri) anche per temperamento. Tuttavia la polemica il Tummolo a suo tempo la dibatté con me. Gli avevo contestato, con un articolo apparso su questa rubrica (dimenticato dagli altri ma non da lui) che la vita fosse missione e che la povera umanità del secolo ventesimo ne avesse contezza. Gli scrissi privatamente che, per quel che posso sapere io, Mazzini ha fondato una metafisica dei costumi (una delle tante possibili, oggi vediamo che se ne tenta altre) in cui il tu devi diventa tu devi andare.

Gli scrissi raccontando gli entusiasmi della mia gioventù (condivisi da amici e fratelli) per Unamuno e la sua interpretazione della missione di Alonso Quisiano; gli scrissi che nelle nostre incandescenti discussioni deliravamo che forse il compito dell'umanità era di portare la materia a Dio.

Ma oggi, non sono la sola, io che son l'ultima, a domandarmi che cosa sappiamo di Dio, della vita e della nostra missione non solo sulla terra ma nel cosmo. La cosmogonia deve ricominciare tutto daccapo, e smentite questo

se potete; forse ci sono altri mondi abitati; ergo nessuna religione che abbia per centro dell'universo la piccola terra riesce ormai a mantenere il suo prestigio; i continenti si muovono, le stelle nascono e muoiono; forse lo spirito è l'altra faccia della materia e viceversa, come il bene ha per risvolto il male. L'umanità sa oggi di poter capire solo entro i limiti in cui può padroneggiare la materia; né la fede né la scienza possono oggi considerarsi finite e immutabili.

Ora certamente è utile per la storia della filosofia appurare che Giuseppe Mazzini fu un filosofo e che il suo era un vero sistema. Lo è anche se non ha trovato egli stesso il principio universale che ha invece applicato. Non è importante che abbia conosciuto poco le opere di Kant. Può darsi che la prova del suo interesse per Kant giaccia negli inediti Zibaldoni romani. Può darsi anche che Mazzini sia giunto alla fondazione di una metafisica dei costumi indipendentemente dalla conoscenza di Kant; questo starebbe a significare che vi è esigenza assoluta di una tale metafisica. Ahimé!

Ma quello che mi pare importante e che considero responsabilità personale è che Manlio Tummolo ha compiuto un enorme lavoro esplorando l'intera opera di Mazzini attualmente pubblicata, e vivendo in solitudine intellettuale (insegna in un piccolo centro del Veneto) ha sostenuto per 450 pagine un serrato e valido discorso per dimostrare il suo convincimento. In tal modo, e qui voglio dirglielo, e spero non se ne adonti, egli ha portato a compimento una educazione sentimentale nel senso più nobile del termine, che lo rende libero e pronto ad operare. Ora per davvero egli può accettare la missione di vivere; scoprirà forse alla fine che cosa conteneva il messaggio affidatogli.

E in tal senso il gruppo di amici torinesi — con il quale discuteva nelle sue visite a Torino — e la mia rubrica gli sono stati utili, almeno come antagonisti cortesi. Il cuore mi trema per la paura, ma sono anche un po' orgogliosa. Buona fortuna!

BIANCA ROSA

Laici, ma con moderazione

La presa di posizione giusta e opportuna della sezione milanese della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie a proposito del nuovo attacco alla scuola di Stato mosso nel Convegno di Rimini del movimento *Comunione e Liberazione*, induce ad avanzare alcune considerazioni.

È difficile essere rigidi sulla norma costituzionale concernente l'istituzione (e il mantenimento) delle scuole private « senza oneri per lo Stato » se i partiti laici non convincono i cittadini, a costo di andare incontro ad un referendum, che lo stato ha una scuola aperta a tutti e che per ovvie ragioni non può e non deve interessarsi delle scuole istituite con pieno diritto dai privati. E neppure dovrebbe interessarsi delle esigenze religiose di chi frequenta le scuole pubbliche. Le chiese delle varie confessioni che ci stanno a fare?

Chi ha esigenze particolari di carattere religioso può appunto frequentare una scuola privata che, essendo ben sostenuta finanziariamente da chi sente profondamente la propria fede (e non dai cittadini di confessione diversa o areligiosi), sarà certamente in grado di mettere i propri alunni in condizioni di superare brillantemente gli esami conclusivi (o di ammissione) presso le scuole statali.

Inoltre dovrebbe essere chiarito che il riposo domenicale è stato fissato di domenica perché la maggioranza dei cittadini intende riposare in tale giorno e non per motivi religiosi. Bisogna evitare che per pretestuose ragioni di coscienza i musulmani disertino le lezioni il venerdì, gli ebrei e gli avventi-

sti del settimo giorno il sabato, i cattolici la domenica e così via. Si potrà obiettare che ciò non avviene di frequente, ma accade e quando accade chi si assenta pretende anche che la scuola modifichi gli orari in modo antididattico a scapito sia della propria preparazione sia di quella della maggioranza dei compagni. Tutto ciò è antieducativo perché i giovani devono sapere che le questioni di coscienza sono nobili proprio perché a pagarne il prezzo non è il prossimo, ma l'interessato. D'altra parte non si può ignorare il secondo capoverso dell'art. 8 della Costituzione. Inoltre perché far credere ai giovani che quando lavoreranno potranno scegliere il giorno di riposo? E se non potranno sceglierselo quando lavoreranno, perché devono pretenderlo a scuola per di più arrecando danno al prossimo?

È bene inoltre rilevare che certi atteggiamenti non verrebbero assunti se il ministero non li autorizzasse. D'altra parte se i governanti concepiscono la scuola come un seminario, come si può pretendere dai funzionari un atteggiamento diverso? E per governanti non si intende soltanto quelli dichiaratamente clericali. È soprattutto durante i governi di centrosinistra che la scuola confessionale (eufemisticamente detta privata) ha ottenuto privilegi particolari. Il finanziamento indiretto si è ampliato; gli insegnanti hanno ottenuto il riconoscimento del servizio anche agli effetti della pensione di stato (pensare ai successivi sviluppi in sede di realizzazione della scuola paritaria) e un punteggio per la dichiarazione « senza demerito » come se chi lavora al minimo delle proprie possibilità meritasse di essere elogiato.

Aggiungere a quanto sopra le nomine nelle scuole di stato di insegnanti di religione effettuate direttamente dagli ordinari diocesani spesso spezzettate tra molte persone con aggravio di spesa per lo Stato e per scopi non certo previsti dal Concordato. Tale stato di cose non cambierà col nuovo corso politico. Anzi... E allora se la scuola di stato deve restare confessionale, in sede di modifica (ahimé!) del Concordato si provveda affinché gli insegnanti di religione, abbiano lo stesso stipendio dei loro colleghi di altre materie e siano sottoposti alla stessa regolamentazione a cominciare da quella concernente le assunzioni. A questo proposito si tenga presente che con un flusso blando, discreto quanto surrettizio di circolari, essi da supplenti, sono divenuti « di fatto » incaricati a tempo indeterminato con tutte le prerogative che spetterebbero loro se lo fossero di diritto.

Poi ci sarebbe un altro lungo discorso su ciò che è stato fatto del patrimonio della GIL, un discorso che ci porterebbe lontano.

E tutto quanto si è detto in precedenza è stato fatto in barba alla legge, facendo largo uso di circolari. Ma di ciò nessuno ha trovato conveniente occuparsi: ovviamente non i clericali, meno ovviamente i sostenitori della laicità dello stato e della scuola. Anzi, talvolta i clericali hanno avuto un aiuto dai laici sempre timorosi di apparire anticlericali « alla vecchia maniera ». Per esempio, una mia nota sull'abuso delle circolari intitolata: « La via italiana all'antidemocrazia », venne pubblicata col titolo: « La circolare » perché nessuno la leggesse.

Chi crede nella laicità della scuola e nella necessità di rispettare il dettato costituzionale deve prepararsi a fare pressioni sulla futura opposizione, rassegnandosi all'idea di dover operare per tempi lunghi collezionando amarezze a non finire.

Finora le forze politiche responsabili, l'acquiescenza dei laici con moderazione, la quinta colonna dei professori clericali — che pure hanno giurato fedeltà alla repubblica fondata sul lavoro e non sulla politica vaticana — sono riusciti a sistemare le cose in modo da richiamare alla memoria la conclusione della *Fattoria degli animali* di Orwell. Così sarebbe tutto pronto per regolamentare secondo le aspirazioni dei clericali quanto disposto dal 4 capoverso dell'articolo 33 della Costituzione.

Stiamo attenti ai mali passi!

ALESSANDRO BRENDA

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
20122 Milano, Via Pantano 17
Conto corrente postale 3/29815

CRISI E RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

La crisi dello stato, che preoccupa tutti i democratici, conferisce alla pubblicazione un carattere di particolare attualità.

Ricordo di due nobili figure di repubblicani

Mario Simone

Mario Simone si è spento: è un altro della generazione tormentata che se ne va, e in punta di piedi, senza dirlo a nessuno. Noi lo abbiamo appreso, si può dire, da lui stesso con una sua partecipazione ferale un mese dopo il suo trapasso.

Chi era Mario Simone, che cosa pensava, quale fosse la sua attività lo sanno in molti, non troppi, lo sappiamo noi di Puglia, che lo abbiamo visto operare da oltre un trentennio nella Puglia che egli amava con affetto filiale e nella sua Manfredonia, che gli aveva dato i natali ai principi di questo secolo: egli non era della schiera di coloro che si incensano da sé. Io personalmente lo avevo conosciuto più di mezzo secolo fa nel lontano 1920. Dirigevo un giornale glorioso, *Il Dove* di Lecce. Era un giornale fondato da Attilio Reale, caduto poi sull'Aisne nel 1918, ripreso da Oronzo e affidato alla mia direzione, quando il nostro Oronzo si trasferì a Roma. Mi mandò un articolo su Fiume (la cui questione allora ardeva) e così iniziammo una fitta corrispondenza letteraria e politica, stretta da una doppia concordanza di idee: la Repubblica e la Puglia. A Roma ci vedemmo alla Sapienza, entrambi studenti della facoltà di legge, e ivi incontrammo altri amici meridionali, tra cui lo stesso Oronzo, oggi ministro, Peppino Bruno, calabrese, ora Consigliere di Stato, Giovanni Guacci poi diventato celebre avvocato penale in Lecce, e Libero Trifò, noto e fecondo avvocato di Reggio Calabria. Incontrammo anche il grande Giulio Andrea Belloni. Svolse la tesi di laurea sul pensiero criminalistico di Francesco Mario Pagano, martire della Repubblica Partenopea. Poi venne il fascismo e spense le nostre speranze in un trionfo immediato delle nostre idee.

Dopo la laurea entrò nello studio di Michele Lanzetta, allora avvocato repubblicano, poi senatore e socialista, in via Ripetta a Roma. Qualche tempo dopo mise un proprio studio professionale nella solitaria via Crescenzo; ma durò poco. Non aveva vocazione per la carriera avvocatessa, perché aveva due chiodi fissi: il giornalismo e la Puglia. Di giornali ne pensò e ne organizzò molti, ma quasi tutti ebbero vita breve e qualcuno durò l'*espace d'un matin* (*Abracadabra*, *La Puglia a Roma*, *la Puglia Letteraria*, ecc.).

Riprese infine la via del ritorno verso il Sud, a Napoli, poi a Foggia, e, quindi, a Manfredonia, sua patria di origine. Non sapeva staccarsi dalla sua piccola città, ricca di ricordi svevi e romani (l'antica Siponto era lì a due passi, ed egli amava presentarsi collo pseudonimo letterario di Sipontinus), di fronte al glauco Adriatico, sul golfo circondato dalle isole Diomedee, sormontato dal Gargano, severo ed accigliato.

Continuammo la nostra corrispondenza; ora fitta, ora rada, ma sempre affettuosa. Nei nostri fogli che pullulavano, vivevano e si spegnevano, talvolta facevamo passare del contrabbando di idee. Così nel giugno del 1932, cinquantenario della morte di Garibaldi, presentammo al pubblico ricordi garibaldini della vecchia Puglia e io vi infilai uno scritto su *I Salentini tra i Mille*, in cui parlavo di Nicola Mignogna, tarantino, repubblicano intransi-

gente, mazziniano, prodittatore in Lucania nel 1860, e di Giuseppe Fanelli, implicato nella tragica spedizione di Sapri, complice arrischiato di ogni congiura difficile, amico di Pisacane e di Mazzini, di Proudhon, di Cafiero, spentosi poi audace rivoluzionario e internazionalista.

A distanza di anni ci incontrammo nella mia Nardò sul Castello Acquaviva in un Congresso Storico Pugliese, insieme con Cesare Teofilato, storico di Francavilla, antifascista, mio vecchio compagno di cella e di galera. C'era insieme con noi il professor Cessi della Università di Padova, storico, combattente della Resistenza, fratello di quel professor Benvenuto Cessi, che nel 1922, di fronte all'avanzata del fascismo, si ammazzò e lasciò come testamento un biglietto in cui era scritto: *mi uccido perché mi fanno schifo i governati e i governanti*. Fu commemorato degnamente da Ettore Janni.

Nemmeno Mario era contento dei tempi suoi e nostri. Ne parlava con amarezza, riferendosi alle speranze di un'altra età, quando eravamo *calidi juventa, consule Planco*. Epperò si buttava negli studi del passato, specialmente del passato risorgimentale, pugliese e meridionale. Fuggiva il presente, per trasferire gli ideali nel futuro, aspettava ansiosamente i tempi migliori...

Ed ora non c'è più. O Mario che dormi nella terra natia, ove tuo padre ti precedette, e l'onda del golfo lambisce ora lene, ora forte il suolo della *Puglia piana* di re Enzo, hai mai nella tua esistenza riflettuto sul tragico destino della nostra giovinezza? nelle nostre primavere romane, negli afosi meriggi estivi di Puglia, quando spingevamo lo sguardo sul passato, per divinare il misterioso avvenire, hai mai posto mente alla nostra missione umana? Siamo stati simili a quel che va di notte, che porta il lume retro e sè non giova...

Hai detto bene, Mario, nell'ultimo tuo messaggio che ci hai trasmesso solo nel trigesimo della tua morte: *noi dobbiamo commettere ad altri la fiamma di amore e di lavoro*. A quella fiamma noi ci siamo riscaldati per oltre mezzo secolo, la abbiamo alimentata giorno per giorno, ora per ora, ininterrottamente, sempre. L'ideale che in quella fiamma splendeva dinanzi a noi lo abbiamo inseguito con somma fedeltà, abbiamo sognato, sperato, pensato, combattuto senza mai perderci di coraggio, abbiamo trepidato, sofferto, pianto... E ora tu sei caduto, noi siamo per cadere. Senza lacrime, no, Mario: ma altri verranno con certezza che quell'ideale attueranno integralmente e sorrideranno felici. Vale!

PANTALEO INGUSCI

Guido Piovano

Il 22 novembre è morto improvvisamente a Massa, che amò come la sua Torino, Guido Piovano. Era nato il 21 maggio 1897 a Voghera dove il padre risiedeva per ragioni professionali.

Poco più che adolescente, aderì al PRI, cui rimase fedele tutta la vita.

Nipote di Domenico Narratone, nel 1914 pubblicò sulla rivista torinese *Il Risorgimento* le numerose lettere che Mazzini scrisse al suo fervido seguace direttore di giornali e or-

ganizzatore di associazioni in Torino.

Partecipò, quale ufficiale di fanteria, alla guerra 1915-18 e rimase ferito alla mano destra il 23 maggio 1917, nel Carso a quota 92.

Ricoprì poi cariche civili e politiche: fu presidente e consigliere dell'Ospedale Civile di Massa, presidente e consigliere dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di Guerra di Massa Carrara, presidente dell'Ordine degli avvocati e procuratori della Provincia di Massa Carrara, consigliere al Comune di Massa e più volte candidato al Parlamento per il PRI.

Fu maestro di vita e nelle discipline giuridiche, ma sopra tutto fu esempio di probità.

Gli amici di Massa Carrara lo rimpiangono.

GIORDANO BONDIELLI

Il Pensiero Mazziniano si associa al cordoglio nobilmente espresso dagli amici Ingusci e Bondielli.

Fummo in corrispondenza con Mario Simone, il quale diede al nostro giornale qualche collaborazione. Apprezzammo il suo lavoro di editore democraticamente impegnato e di creatore del Centro di Cultura popolare di Manfredonia intitolato ad Antonio Simone padre di Mario: una notevole miniera (ce ne mandò il catalogo) di dati per lo studio del repubblicanesimo in generale e di quello pugliese in particolare; ed inoltre l'opera fatta di corsi, dibattiti, mostre.

Mesi fa ci aveva fatto comprendere di nutrire qualche preoccupazione per la salute; forse presago d'un esito infausto aveva voluto, affinché il materiale del suo Centro non si disperdesse, fonderlo con la Biblioteca Comunale di Manfredonia.

Da qualche tempo taceva; lo pensavamo al suo lavoro; poi venne l'annuncio da lui scritto ma destinato ad attendere il trigesimo per essere inviato; un annuncio con la sua effigie di uomo mite, probo, signorile.

Ricordiamo Guido Piovano a Torino; era ancora in divisa da ufficiale poco più che ventenne: un guanto di pelle nera copriva la sua mano destra gravemente mutilata; aveva però già un notevole bagaglio culturale; la pubblicazione delle lettere di Mazzini a Narratone, fatta quando aveva diciassette anni; e, bagaglio assai meno greve, una fiorita di poesie: Lira rossa.

Lo ritrovammo dopo questa guerra alla Domus Mazziniana per qualche manifestazione: e i nostri discorsi invariabilmente erano un ritorno alla piccola patria comune, Torino; agli amici di allora: Zanardi, Cera, Grandi e qualche altro, alla Risposta e a Nuova Coscienza.

Ricordi dolcemente tristi di chi attende il suo turno.

v. p.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Giuseppe Mazzini

DOVERI DELL'UOMO

VII edizione

Cisalpino-Goliardica - Milano

Volume in 16, di pp. 144 con ritratto e 5 facsimili L. 1.050.

Avete letto 'Archivio trimestrale'?

È la rassegna indispensabile per chi voglia avanzare nella cultura repubblicana.

I problemi dei giovani

Il problema dei giovani, passato in seconda linea come argomento di attualità con lo spegnersi degli echi della « contestazione » — su cui in seguito farò alcune osservazioni — è tornato di attualità col conferimento del diritto di voto ai diciottenni. È opportuno perciò ricordare una conferenza che il sen. Cifarrelli tenne nel centenario mazziniano nella quale trattò incidentalmente la situazione dei giovani ed ebbe ad annotare che essi sono « disorientati per motivi che discendono anch'essi da una previsione mazziniana » (cito da una nota di cronaca). Non so che cosa egli abbia detto allora di più dettagliato, ma si può facilmente intuire come e perché le cause del disorientamento giovanile possano riallacciarsi ad una previsione del Maestro, la cui vita, giova sottolineare, fu spesa tutta per i giovani, e le cui ultime parole sul letto di morte furono appunto rivolte agli operai ed ai giovani.

Ricordo una frase mazziniana molto significativa che il mio compianto conterraneo Pasquale Ritucci citò in un suo scritto sui *teddy boys* pubblicato su queste colonne nel 1959: « Gli uomini sono creature di educazione, e non operano che a seconda del principio di educazione che è loro dato ». E si può affermare anche, in senso traslato, che come gli uomini « hanno sete di autorità », così i giovani, coscientemente o no, « hanno sete di educazione ». Anzi, di libertà e di educazione: di libertà, cioè di idealità (perché nelle aspirazioni e mitizzazioni idealistiche si estrinseca nella sua forma più alta e nobile la libertà dello spirito) da un lato; di educazione (cioè di un indirizzo di questo anelito idealistico verso finalità che rimangano sempre buone ed oneste) dall'altro. E sono due cose inscindibili, dal cui divorzio possono scaturire conseguenze oltremodo nefaste, perché se l'ordinamento sociale e civile non è capace di inculcare nei giovani un valido principio di educazione, il loro anelito naturale e legittimo alla libertà può sconfinare verso forme politicamente e socialmente aberranti.

Si può quindi facilmente comprendere come per dei giovani sia stato più educativo e formativo, al fine di saper affrontare le responsabilità della vita (nonostante l'indubbio dato negativo del loro assenteismo dalla politica degli anni successivi alla ricostruzione, cui fa riscontro l'estrema politicizzazione di oggi) affacciarsi al mondo in un periodo difficilissimo come quello postbellico, che non negli anni di fine sessanta - inizio settanta, e come quindi sia spiegabilissimo che la « contestazione » sia esplosa — in tutto il suo furore dissacratore ed iconoclasta — proprio in quest'ultimo periodo anziché allora, quando, apparentemente, potevano in modo più plausibile sussistere tutti i presupposti, e il disorientamento dei giovani poteva a prima vista sembrare molto più giustificato, dato lo sconvolgimento totale che caratterizzava quell'epoca di rovine morali oltre che materiali. La « contestazione » invece è stata molto più logica e naturale nel culmine dell'era del benessere anziché nell'anno zero, in cui la necessità di duri sacrifici accentuava nelle giovani generazioni il senso di responsabilità ed in cui pur tra le ferite e gli strascichi della guerra, le macerie e i lutti, sussisteva non la disperazione, ma la speranza, e non c'era l'apatia, ma la volontà di risorgere; perché la società

che su quelle macerie si è venuta formando dopo che, materialmente, può aver anche dato a certi giovani tutto, ma che misura l'uomo non da ciò che vale ma da ciò che possiede — come ai tempi della decadenza di Roma — e che, ponendo il denaro ed il successo al centro della vita sociale, stima gli uomini a seconda di quanto, indipendentemente dal come abbiano guadagnato e conseguito, non dà certamente ai giovani alcun esempio educativo, e inculca necessariamente nei loro animi i germi del disorientamento e poi della ribellione.

Mazzini appunto, non fu da meno di Marx, di Bakunin e di altri pensatori del suo tempo appartenenti al socialismo scientifico o utopistico, nel condannare tale tipo di società, ma la sua condanna, anche se egli non usò mai un linguaggio classista (più che di proletariato parlò di popolo, e più che di sfruttatori parlò di tiranni), anzi, se si vuole proprio per questo fu più radicale e profonda. (Il concetto di tiranno è più vasto di quello di sfruttatore che è solo una particolare specie di tiranno, cioè quello del denaro).

Però, dove i teorici del socialismo ponevano come traguardo finale delle aspirazioni umane l'uguaglianza sociale e condannavano la società capitalistica e borghese solo perché non ne permetteva la realizzazione, Mazzini la condannava perché non realizzando una più equa distribuzione della ricchezza, era immorale e diseducativa. Cioè mentre i primi si arrestavano ad una critica determinata, almeno in prevalenza, da ragioni di ordine materiale, egli, pur concordando in questa critica, senza però accettarne le conseguenze che vi facevano scaturire, perché per ragioni analoghe condannava anche i regimi collettivisti, non a caso neanche essi immuni oggi dall'insofferenza dei giovani, accentuava la sua critica per ragioni morali. E proprio per questo suo angolo visuale intravedeva in una civiltà i sintomi di un declino irrimediabile quando ad essa fosse venuta a mancare la spinta idealistica necessaria per educare i giovani.

La spinta idealistica manca alla società di oggi perché manca a quegli istituti che di essa costituiscono le varie espressioni ed articolazioni.

Manca innanzitutto alla famiglia che, in moltissimi casi, non è più il centro di affetti naturali, ma è ridotta ad un centro occasionale di contatto fra persone che finiscono per sentirsi sostanzialmente estranee le une alle altre. Questo sia nel caso di famiglie che vivono del proprio lavoro perché spesso il lavoro impegna entrambi i coniugi e li tiene lontani fra di loro e dai figli, con pregiudizio notevole della loro formazione educativa, sia nel caso di famiglie agiate, perché l'agiatazza ed ancor più il lusso sono spesso dei gravissimi focolai disgregatori dell'unità familiare e della sanità dei costumi domestici.

Manca alla scuola, che, fra le tante fin troppo note carenze, finisce, per la sua dimensione moderna necessariamente di massa, col ridurre il docente al ruolo di ripetitore meccanico e cattedratico di nozioni, senza offrirgli la possibilità di conoscere a fondo nell'animo i discepoli o di affezionarsi come la sua funzione (o meglio missione per dirla ancora col Maestro) esigerebbe. Scuola in cui oggi, fra le varie macroscopiche aberrazioni, si arriva all'eccesso opposto, cioè che sono i discepoli a trattare i docenti come dei tollerati.

Manca allo stato che, per le sue disfunzioni congenite a cui se ne aggiungono sempre di nuove e gravi, non è in grado di esercitare l'autorità legittima ed indispensabile derivante dal consenso.

Manca, infine, ai partiti, che nei regimi democratici e pluralistici sono i naturali ed indispensabili canali di partecipazione alla vita pubblica del popolo, e che purtroppo tendono sempre più ad essere, non delle associazioni di cittadini credenti in una stessa idea come istituzionalmente e tradizionalmente erano, ma qualcosa tra lo strumento per la scalata al potere ed agenzie di collocamento.

Di conseguenza è spiegabile l'ostilità dei giovani, o di molti fra essi, a queste istituzioni. Ma se essi, degenerazioni a parte, non hanno torto a rifiutarle così come sono, avrebbero grave torto e si ingannerebbero fortemente se mirassero a distruggerle.

Il Presidente della Camera Pertini, celebrando a Padova il trentennale della Liberazione, ha detto fra l'altro, rivolgendosi appunto ai giovani: « La contestazione, per essere valida e legittima, deve essere animata e sorretta da una nobile idea, da una vigorosa fede politica. È giusto che i giovani siano più avanti degli anziani con le loro ansie ed aspirazioni; è la vita che si rinnova e progredisce. I giovani quindi non devono distruggere ma rinnovare ».

Non sembra però che la contestazione degli anni '68-70 sia stata permeata da questo spirito e animata da questi intendimenti, e che invece sia stata, come Mazzini diceva del suo pur grande contemporaneo Proudhon « potente nel distruggere, ma impotente a costruire ». Ed ha errato sia nel metodo che nell'obiettivo. Riguardo al metodo, dice ancora Pertini, « non è con la violenza materiale che i giovani possono dimostrare il loro coraggio » e la contestazione si è purtroppo risolta in un'orgia di violenza, che oggi, come eredità nefasta, sconfina frequentemente nel crimine vero e proprio; violenza che talvolta molti giovani rivolgono anche contro se stessi, come avviene con la droga.

Riguardo all'obiettivo, è da rilevare che « il coraggio si dimostra nel difendere la propria dignità contro chi vorrebbe corrompere i giovani con promesse di poltrone e di prebende ». E, almeno in Italia, sembra che le fin troppo frequenti degenerazioni di costume della classe politica, o di parte di essa, che offrono ben facile spunto ad un altro tipo di protesta, cioè a quello rozzamente qualunque della destra più retriva — siano stati invece un po' fuori dal bersaglio dei contestatori — più propensi, magari, alla dissacrazione anche volutamente volgare e pesante, di idee astratte come quella di Dio, della morale ed altre.

La contestazione con le sue luci e con le sue ombre, resta la testimonianza importantissima di uno stato d'animo di tensione universalmente diffuso, e significativo quindi della crisi profonda e contemporanea non di una, ma di tutte le forme sociali costituite. Perché se è vero che essa ha sconvolto più massicciamente e vistosamente il mondo capitalista — in America coi *beats* e coi *campus* universitari, in Inghilterra con le bande dei *rockers*, in Scandinavia con l'ondata paurosa dei suicidi, in Europa, filtrando più attraverso ricerche di contenuti ideologici e di modelli di alternativa come nel maggio francese o sulle orme di Marcuse e di Cohn Bendith — è anche vero che non mancano di investire lo stesso mondo

Due appunti su Salvatore Morelli

Pantaleo Ingusci ci ha inviato questa precisazione che contiene un richiamo al suo articolo Il pensiero e l'opera di Salvatore Morelli da noi pubblicato nel 1970 a pag. 47; articolo che ricordiamo: nessuno scritto del nostro amico salentino è dimenticabile.

Il nostro articolo era, in sostanza, una conferenza: per brevità avevamo detto napoletano per suddito del Regno borbonico; e l'aggettivo rimase, malgrado la revisione.

Nell'articolo citato di Ingusci oltre che il luogo si trova anche l'anno di nascita — 1824 — di Morelli; un dato prezioso che non reperimmo neppure alla Camera dei Deputati.

Su quello strenuo campione del femminismo regna una grande incertezza. Virgilio Estival, nella lunga prefazione alla 3ª edizione (1869) di La donna e la scienza (possediamo l'esemplare con dedica autografa del Morelli al Presente di Parma « in segno di stima e con preghiera di giudizio ») scrive: « fece gli studi classici a Brindisi ». Telesforo Sarti nel suo dizionario dei parlamentari si limita a definirlo « meridionale ». Il più moderno analogo dizionario — del Tosi — lo fa nascere « nel 1830 a Napoli ». Irene Melany Scodnik nel suo utilissimo opuscolo scrive « in provincia di Lecce ». Mario Menghini indica « Brindisi ». La maggior esattezza è, dunque, fornita da Ingusci.

Facciamo ammenda testimoniando ad Ingusci la nostra gratitudine ed il nostro affetto e ribadendo un voto, fatto a suo tempo da Grandi: che si dia inizio alla raccolta degli articoli per un dizionario dei mazziniani e dei repubblicani: chi ne disporrà eviterà di cadere in errore e risparmierà lunghe e difficili ricerche.

v.p.

In un articolo recente su *Pensiero Mazziniano*, ove si tratta del problema femminile, l'autore fa un cenno intorno a Salvatore Morelli e lo definisce *napoletano*. Si tratta di una espressione alquanto dubbia e incerta. Se napoletano significa regnicolo dell'ex regno delle Due Sicilie, o, più precisamente dell'ex regno di Napoli, l'espressione può dirsi quasi esatta; ma a 115 anni dalla fine della monarchia borbonica il significato dell'attributo *napoletano* va ormai disusato e sostituito da decenni da quello più proprio di *meridionale*. Sicché oggi attribuire ad un qualsiasi personaggio la qualifica di « napoletano » o significa persona nata nella città partenopea o è una espressione impropria. Vero è che oggi a nominare, anche a studiosi culti, Salvatore Morelli, si rischia di sentir chiedere come il marito di donna Prassede di manzoniana memoria: — Chi era costui? —

Ignorato dai più e dimenticato ingiusta-

gici pre-marxisti, proprio cioè da quelli dalla cui analisi Mazzini aveva dedotto inequivocabilmente che « la tirannide è alle radici stesse del comunismo e ne invade tutte le formule ».

Per cui se è vero come è vero che Mazzini fu grande proprio perché intuì con lucidissima e profetica anticipazione le insufficienze del capitalismo come del collettivismo — entrambi di radice utilitaristica e permeati di disumanità e di egoismo, e quindi inadatti a risolvere il problema umano — e indicò come modello di superamento dell'uno e dell'altro la *partecipazione* (che è oggi il problema del secolo e si intravede sia nelle idee del socialista francese Mitterand che in certi esperimenti jugoslavi, e che — ciò che è molto significativo — ricorre anch'essa frequente nella tematica dei contestatori, i quali vorrebbero anzi attuarla a tutti i livelli, sebbene in modo incerto e confuso) non è un paradosso concludere in un solo modo. Cioè che il fermento mondiale dei giovani potrà avere un senso e un indirizzo positivo e costruttivo solo se essi arriveranno, coscienti o no, a quelle stesse conclusioni a cui Mazzini, partendo dalle stesse premesse, era arrivato un secolo fa e in tutt'altra situazione.

Questo anche se i giovani di oggi Mazzini non conoscono o addirittura sbeffeggiano come ogni cosa appartenente al passato, perché è stato loro sempre presentato come un fossile ed un superato; e anche se gli alfiere della moderna contestazione non solo professano, ma ostentano il più sovrano disprezzo proprio per quelle idee di Dio, di Patria, di Morale che il Maestro poneva invece a fondamento della sua etica. Ma interpretandole in senso rivoluzionario e dando loro un significato progressista, come i più ignorano o fingono di ignorare, e come ci proponiamo di dimostrare più ampiamente in un prossimo scritto.

GIANNI MERCIARO

mente, il suo nome ritorna alla memoria degli italiani uomini e donne nel 1908 per la primissima volta in Roma in occasione del 1° Congresso femminista nella Capitale; il ricordo grato di lui ritorna in uno scritto appassionato della Scodnik, in piena guerra mondiale nel 1916. Quasi nessuno ha parlato di lui durante la preparazione delle riforme, ora attuate, intorno al diritto di famiglia; eppure esse riproducono, *punto per punto* le proposte avanzate in Parlamento dal deputato salentino mazziniano sin dal lontano 1867! Il suo libro *La Donna e la Scienza*, che nessuno ricorda, nessuno consulta (me lo fece leggere, offrendomelo quasi con venerazione il bravo amico Teodoro Pellegrino, allora direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce), ebbe lodi entusiastiche da parte di Mazzini, di Garibaldi, di Victor Hugo, di Edgard Quinet! Queste cose invero le ho ricordate insieme con altre note sul Morelli in un mio articolo pubblicato anni or sono su queste ospitali colonne. Epperò non intendo ripetermi su quelle note, ma riconfermare le origini salentine e non campane di Salvatore Morelli.

Egli nacque a Carovigno, piccola cittadina sulle ultime propaggini delle Murge, nella penisola salentina, a pochi chilometri dal mare Adriatico e che ha fatto parte della provincia di Terra d'Otranto, con capoluogo Lecce, comprendente sino al 1927 le tre circoscrizioni provinciali di adesso, e, cioè, Lecce, Taranto, Brindisi. Ora il Comune fa parte della provincia adriatica di Brindisi. Visse la sua giovinezza in provincia di Lecce, e, in gran parte nel capoluogo di essa, in Lecce, dove partecipò ai moti del 1848. Arrestato per tali motivi, dovette peregrinare per i numerosi carceri del regno di Napoli e gli storici ricordano che a Ventotene, ove si trovava recluso nel tempo del tentato regicidio di Agésilao Milano (1856), fu visto per punizione prendere il cibo scarso con la bocca, disteso a terra con le mani e i piedi legati. Nel 1860, allo scoppio della rivoluzione, era relegato a Maglie, nel profondo Salento.

Della sua opera parlamentare non parlo, perché non è questo l'argomento di questo mio breve scritto. Del resto essa è quasi interamente assorbita dalla sua lotta appassionata per i diritti della donna. Meno nota è la sua commemorazione di Mazzini alla Camera dei Deputati alla notizia della morte dell'Apostolo. Lo scopo essenziale di questi brevi appunti è di rivendicare il mio Salento, ultima Thule della geografia politica e culturale italiana, ignorata e misconosciuta dai più e a torto calunniata come una specie di tradizionale Vandea italiana. Il Salento invero rifiuta questa calunnia, perché sempre nei secoli è stato all'avanguardia di qualunque movimento di ribellione, di progresso scientifico e culturale, sin dai tempi della Riforma con Bonifacio e Vanini, dello illuminismo e del moto repubblicano nel Sud al cadere del secolo XVIII: al martirologio della Repubblica Partenopea ebbero larga parte i salentini con Oronzo Massa, con Ignazio Gioia, con Antonio Falconieri, morti sulla forca in Piazza del Mercato a Napoli nel 1799. Alla spedizione dei Mille gli unici partecipanti delle province napoletane furono salentini: Nicola Mignogna, poi prodittatore in Basilicata, definito da

(segue da pag. 82)

comunista, più sotteraneamente nell'Unione Sovietica, coi giovani intellettuali finiti nei manicomi, e più clamorosamente in Cecoslovacchia sull'esempio di Palach.

Ciò perché la gioventù è portata d'istinto a rifiutare la concezione grettamente materialistica e edonistica della vita che si estrinseca sia nell'appiattimento consumistico proprio del neocapitalismo, sia nell'arido assistenzialismo che toglie allo spirito la molla idealistica con cui si innalza e si sublima. Né può sentirsi a suo agio con lo statalismo accentratore e livellatore che deprime anch'esso la personalità umana e finisce per portarla all'annullamento completo. E se, innegabilmente, la gioventù contestatrice d'Europa — dove la contestazione, pur rimanendo nel velleitario e nel manieristico, ha tuttavia più che altrove cercato di darsi dei contenuti ideologici — è affascinata dall'ideale della « rivoluzione socialista », lo è con spirito libertario, e con una visione più mitica e palinogenetica che realistica. E il suo socialismo, appunto perché mitico, e quindi legato anziché ad una scelta razionale, all'ascendente di figure come Mao, Ho-Chi-Min e Che Guevara, è modellato preferenzialmente sul tipo cinese e cubano, e perciò inadeguato a fornire una prospettiva di società nuova, perché la rivoluzione cinese o cubana, come a suo tempo quella russa, pur realizzabili in un contesto feudale o paleo-capitalista, sono irripetibili nel quadro della civiltà tecnologica europea. E non è un paradosso che la stessa attrazione che indubbiamente il marxismo esercita su molti giovani, costituisce proprio una testimonianza della sua inadeguatezza a risolvere le cause del loro disorientamento. Perché quei giovani che credono di essere attirati dal marxismo lo sono in realtà, più che da esso, dai sistemi ideolo-

Garibaldi *Cincinnato d'Italia*, Vincenzo Carbonelli, ex-combattente della Repubblica Romana del 1849, Giuseppe Fanelli, esperto di tutte le congiure, implicato anche in quella di Sapri, Cesare Braico, di Brindisi, medico, reduce dalle campagne del 1859.

Ciò spiega come la tradizione mazziniana e garibaldina nel Salento sia stata sempre forte anche nel post-risorgimento, durante il quale fu continuata da Giuseppe Libertini, che fu esule a Malta e poi a Londra con Mazzini, preparatore dei tentativi rivoluzionari nel Sud del 1848 al 1860, deputato di Estrema Sinistra nel 1861 insieme con Aurelio Saffi,

collaboratore di *Pensiero e Azione* e del *Dovere* di Genova: tradizione continuata ancora e sino ai nostri giorni da Antonio Vallone, compagno e amico di Oberdan, deputato repubblicano per il collegio di Maglie e per la circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto, da Gaetano Contursi Lisi, combattente della Resistenza dopo il 1943 e poi Sindaco di Venezia, ove da Lecce erasi trasferito, dai Reale, fra cui Egidio, esule in Svizzera, e Attilio, volontario garibaldino, morto combattendo in Francia sull'Aisne, *cercando* — come fu detto — la Patria nella Umanità.

PANTALEO INGUSCI

Il movimento repubblicano a Reggio Calabria

Il primo comitato della *Giovine Italia* fondato a Reggio di Calabria, risale al 1841 per opera di Antonino Plutino. Gli furono accanto Demetrio Nava, Paolo Pellicano, Girolamo Arcovito, Domenico Zerbi, Pietro Moschella, Giovanni Carrozza, Antonio Furnari. Seguirono altri tra i quali Tommaso Alati, Domenico e Stefano Romeo. Saranno i capi della rivolta reggina del 2 settembre 1847 e parecchi di essi si accompagneranno a Garibaldi nel 1860 nella sua marcia verso Napoli.

Anche a Reggio dopo il 1860 molti dei seguaci di Mazzini divennero liberali e stimatori della monarchia sabauda, seguendo l'esempio di Giovanni Nicotera, Benedetto Musolino e Antonio Plutino.

Con Mazzini rimasero pochi fedeli tra i quali Tommaso Alati, Michele Attanasio, Nino Griso, Michelangelo Calafiori, Stefano Romeo, quest'ultimo fu il primo deputato eletto a Reggio al Parlamento unitario.

L'attività di quei repubblicani fu intensa: Tommaso Alati fu con Garibaldi in Aspromonte nel 1862, a Bezzeca nel 1866; tra i primi aderì all'Alleanza Repubblicana Universale voluta da Giuseppe Mazzini.

Insieme a Michele Attanasio costituì il comitato ARU a Reggio e fondò il giornale *La Scintilla* che ebbe poca vita. Nel 1874 l'Alati partecipò al convegno di Villa Ruffi ed al ritorno venne arrestato. Trasferito nelle carceri di Catanzaro fu qui processato e assolto.

L'età e la perdita del suo compagno fraterno Attanasio gli fecero venir meno quel dinamismo rivoluzionario che l'aveva portato a 16 anni a battersi con Garibaldi per l'unità d'Italia; si dedicò al giornalismo, alle Società Operaie e sempre alla propaganda repubblicana. Morì a Melito di Porto Salvo, suo paese nativo, il 1° novembre 1911.

Altra figura rappresentativa di quel periodo fu Consolato Condò, fondatore dell'organo repubblicano *Il Ferruccio*; con il Condò non si può non ricordare Eugenio Boccafurri che nel 1895 costituì la prima sezione del partito repubblicano a Reggio, anche se subito dopo, cioè l'anno successivo lo stesso Boccafurri fondò il primo circolo socialista.

La sezione repubblicana, con pochissimi iscritti ebbe breve vita; si dovette attendere il 1913 perché venisse costituita una nuova sezione che sorse ad iniziativa di alcuni giovani: Domenico Pennestrì, Pierfrancesco Dito, Santo Barbara, Antonio Cilea e Pippo Diano, quest'ultimo tuttora vivente.

Accanto a quei giovani vi era Cono di Lena, siciliano, figura tra le più nobili del partito repubblicano, spentosi alcuni anni addietro a Roma e sino alla fine amministratore

del partito e della *Voce Repubblicana*; allora, 1913, risiedeva a Catania e teneva i contatti coi repubblicani di Sicilia e Calabria.

« Caro Dito — così egli scriveva al segretario della sezione — ho ricevuto la copia del verbale di costituzione della Sezione; ora bisogna muoversi. Verrò costì a Novembre: devo prima sistemare qui alcune cose e visitare altri siti della Sicilia. Aff.mo Cono di Lena Catania 13 Ottobre 1913.

Durante il primo conflitto mondiale tenne fermo l'ideale repubblicano nel reggino il giornale *La Lanterna* coi Francesco Fava, Vincenzo Falletti e Carmelo Sollima. Il giornale usciva quando poteva e quando la censura lo permetteva.

Nel novembre del 1918 si concluse, con Vittorio Veneto la prima guerra mondiale; iniziò col 1919, il periodo più travagliato della storia d'Italia.

I repubblicani, durante il fascismo, non mollarono: nel 1924 sono, insieme agli altri partiti democratici, nel Comitato delle Opposizioni, li rappresentava Nino Cilea.

Erano con lui e contro le violenze fasciste: Carmelo Smorto, Santo Barbara, Aurelio Campolo, Salvatore Priolo, Pippo Diano, Federico Dito, fratello di Pierfrancesco morto volontario nella guerra del '15-18, e Libero Crifò.

Nel 1938 due giovani mazziniani fanno parte del gruppo antifascista *Il Semaforo*: sono Pasquale Griso e Guglielmo Romeo; vennero arrestati e denunciati al Tribunale speciale; vennero fuori dal sesto braccio di Regina Coeli nel settembre del 1943.

Nella ricostituzione dei partiti subito dopo l'armistizio, i repubblicani si costituiscono in due gruppi: l'uno con Nino Cilea, Domenico Ambrosiano ed altri della vecchia guardia; l'altro attorno ad Armando Dito, che seguiva le tradizioni familiari; i due gruppi si riunirono il 19 gennaio 1944 e ricostituirono il Partito Repubblicano Italiano. Il verbale di costituzione è firmato da Nino Cilea, Armando Dito, Angelo Sciarrone, Domenico Ambrosiano, Leuzzi Francesco ed Emilio Tripepi.

A Locri nello stesso periodo si venne a costituire ad iniziativa dell'ingegnere Ilario Franco un movimento repubblicano federalista; durò poco perché lo stesso ingegnere Franco, vecchia tessera repubblicana di Torino, aderì coi suoi amici al PRI che si era costituito a Reggio di Calabria.

Nel 1945 il PRI aderì al Comitato di Liberazione, già Comitato Antifascista e vennero indicati quali componenti Domenico Ambrosiano, Armando Dito e Pasquale Griso, il

primo, Domenico Ambrosiano, fu poi nel 1946 l'ultimo presidente del Comitato di Liberazione.

Nel luglio del 1945 venne pubblicato da parte della Federazione Repubblicana il settimanale *Calabria Repubblicana* direttori Angelo Romeo e Giacomo d'Africa, redattori Gino Gullace, Pasquale Curatola, Armando Dito.

Nelle elezioni amministrative dell'aprile 1946 il PRI conseguì 1037 voti ed ebbe un seggio al Consiglio Comunale con Stefano Musolino.

Nelle elezioni del 1946 a Reggio i repubblicani aumentarono i suffragi raggiungendo 1907 voti ed inviarono alla Costituente Gaetano Sardiello.

Ci fermiamo a questa data, poi sarebbe politica e...

Non si può mettere fine a questo breve scritto sull'attività del movimento repubblicano a Reggio senza ricordare le parole del più grande degli italiani moderni G. Mazzini « la libertà deve essere per tutti e davanti a tutti. Dio non delega la sovranità ad alcuni individui; la sovranità che può essere rappresentata sulla nostra terra è da Dio fidata all'Umanità, alle Nazioni, alla Società ».

ARMANDO DITO

Non vissero invano

GIUSEPPE OVIGLIO

Nobile figura di democratico, tipografo, farmacista, direttore e presidente della Società Operai Uniti di Alessandria, che aveva Garibaldi e Mazzini soci onorari, libero pensatore e giornalista, Giuseppe Oviglio era nato ad Alessandria nel 1840. Figlio di un tipografo, aveva appresi, giovanissimo, i primi rudimenti di quell'arte, che venne poi affinando con l'esercizio continuo benché avesse nel frattempo compiuti studi regolari, laureandosi in farmacia.

Maurizio Tarchetti, medico e cospiratore del 1833 (con Vochieri, Scotti, Gentilini, Moia ed altri), lo chiamò alla direzione del suo giornale, *L'Avvisatore alessandrino*, che sempre si era ispirato agli insegnamenti mazziniani, tanto che già nel numero del 30 settembre 1858 vi si poteva leggere: « *L'Indifferenza per Mazzini*. Sotto questo titolo la *Staffetta* di martedì insinua da gesuita l'idea nel pubblico che *L'Avvisatore alessandrino* faccia le veci della defunta *Italia del Popolo*. Il giornale Torinese-Alessandrino vuole ingannare sapendo di falsare la verità, ma è giusto, tutto si può fare e si può dire in odio di Mazzini e di quanti sono fermi e costanti nei loro principii politici dalli scorpioni letterarii, dalli sfrattati dalla direzione di due giornali genovesi e da uno torinese, e dalli divoratori una volta dei sudori di quello stesso Mazzini che ora calpestandolo frutta loro in parte la giornaliera buccolica. — E ci vogliono far parlare! ».

Non è facile, alla distanza di oltre un secolo, stabilire quali sono gli articoli del Tarchetti e quali di Oviglio, benché il primo avesse l'abitudine di firmare o di siglare gran parte dei suoi scritti: quel che vi è di certo è che il nome di Mazzini ricorre quasi in ogni pagina del giornale, e quand'egli morì ben tre numeri dell'*Avvisatore* uscirono listati di nero, in segno di lutto.

Notizie interessanti sulla figura e sul carattere di Giuseppe Oviglio abbiamo trovato nel suo necrologio, con l'elogio della sua multiforme attività che lui, mite e modesto, aveva sempre rifuggito: « Morire nel fiore della vita, nel bollire delle idee, nella forza dei propositi è sventura per chi abbandona la terra come per quelli che rimangono. La classe operaia sentì più d'ogni altra il vuoto! Consigli, aiuti, lavori, sacrifici, disinteresse avevano legato la sua bell'anima, il suo ingegno a favore del popolo.

« I suoi principii nella direzione che aveva dell'*Avvisatore* erano eminentemente radicali: educava e istruiva nella fede di un miglior avvenire quanti lo avvicinavano lo conoscevano e gli erano sinceramente affezionati: costante nel lavoro, di un onestà a tutta prova si era acquistata nell'esercizio della farmacia una illimitata fiducia, nel giornalismo qual di-

rettore dell'*Avvisatore* non dubbie prove di stima persino da suoi avversari politici.

« Facile non aveva la parola perché dubitava sempre di se stesso, non superbo, non orgoglioso, non sprezzante delle opere degli altri, cercava consigli e li accettava sempre col fine di dare alla stampa un nobile indirizzo, di condurla alla meta dell'alta missione a cui venne creata. Anche nell'arte tipografica si aveva acquistata un qualche merito e la trattò con un non comune affetto e sempre con rispetto verso i colleghi, senza invidia per l'altrui guadagno. Le sue idee religiose erano di libero pensiero, ma tollerante sin troppo delle altrui opinioni, non aveva amarezze, non sentiva offesa per cacciarla coi strali della vendetta. Faceva il bene per il bene e senza ostentazione per cui era da molti ignorato, e ne piansero la morte appena n'ebbero sentore perché ne compresero il male irreparabile ».

Giuseppe Oviglio si era infatti spento quasi all'improvviso, a soli trentadue anni di età, il 14 settembre 1872. L'*Avvisatore* del 16 settembre ne dava l'annuncio con poche righe: « Il dolore ci tronca la parola. Abbiamo perduto sabato alle 3 pomeridiane il nostro Direttore Giuseppe Oviglio. Molti lo amavano e lo stimavano. — Esempio di fede incrollabile nei principii democratici: — lascia gli amici, i congiunti nello estremo di una incancellabile angoscia ».

I funerali furono imponenti. Giuseppe Garibaldi inviò una lettera alla direzione dell'*Avvisatore*, che la pubblicò, preceduta da una breve nota: « Una lettera di Garibaldi — Gli uomini di cuore non sono mai lontani dagli amici, non si dimenticano mai, sono sempre con questi. Il Generale Garibaldi c'invia un affettuoso ricordo per compiangere la morte del nostro Direttore Giuseppe Oviglio. Lo pubblichiamo con riverenza e con gratitudine: è un documento che onora più chi lo scrisse che quelli a cui venne diretto. — Grazie e salute al primo campione intemerato della Democrazia europea. — La Direzione ».

« A Giuseppe Oviglio — Direttore dell'*Avvisatore* *alexandrino* — tolto dalla morte alla Democrazia Italiana — io devo una parola di lode.

« Il piccolo di formato — ma grande di pregio — vero organo di verità e giustizia — diretto dal compianto illustre nostro amico è uno di quei virili campioni dell'avvenire umanitario che marciano colla fronte alta verso l'adempimento del bene e dando frustate al male rappresentato dal privilegio e dal prete.

Da molti anni ch'io son favorito dall'invio dell'*Avvisatore* — lo trovai sempre intemerato sulla via del dovere — sempre lo lessi con molto interesse — ed ho voluto per simpatia e gratitudine deporre il mio rozzo fiore sulla tomba di colui che ne fu l'anima per tanto tempo.

G. Garibaldi

Caprera 28 settembre 1872 ».

LUCIANO RAPETTI

L u t t i

FOLCO POLIDORI

Si è improvvisamente spento a Monza in ancor vigorosa maturità il prof. Folco POLIDORI, che fu presidente della Sezione di Milano dell'AMI. e portò nella lunga milizia educativa della scuola primaria un autentico spirito mazziniano: era stato insignito del premio *Augusto Colombo* al Merito educativo.

Militante del Partito Repubblicano Italiano si impegnò nella lotta civile per l'elevazione culturale e morale del popolo: era appassionato specialista di problemi teatrali e, come dirigente dell'Università Popolare di Milano, ne promosse in questo campo memorabili attività. Si dedicò altrettanto appassionatamente all'organizzazione della categoria magistrale battendosi contro ogni strumentazione partitica e confessionale e fondò il Sindacato Autonomo Magistrale Italiano (SAMI), del cui giornale *Vita magistrale* fu fino all'ultimo direttore. Cooperatore del *Gruppo d'azione per le scuole del popolo* e della *Biblioteca Nazionale dei maestri italiani* si batté sempre con rigore mazziniano per la laicità della scuola nazionale (era membro del Comitato Nazionale Onore alla Bandiera) soprattutto nella fascia dell'obbligo: ne è documento la esauriente relazione del 1968 al IV convegno della *Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire* (Pisa), che l'AMI pubblicò nel volume *Scuola e Concordato*. Nel ricordo del suo impegno civile, della sua intransigenza morale, della sua umana

bontà, della sua straordinaria vocazione educativa esprimiamo ai Familiari e particolarmente al figlio Sergio, che ne continua la milizia mazziniana, la commossa solidarietà di tutti i mazziniani e in particolare della sezione di Milano.

VITO ANTONIO CARAVELLI

Faceva parte, ancora giovane studente, della gloriosa pattuglia repubblicana che, nell'anteguerra 1915-1918, svolgeva a Teramo un'attiva opera di fede e di propaganda, culminata nelle manifestazioni per l'intervento alla guerra, l'ultima per la conclusione del Risorgimento italico e dell'unità nazionale, la guerra democratica, di popolo, contro l'impero asburgico ed il pangermanesimo.

Vito Caravelli fu tra i primi a partire per il fronte, come volontario, il più giovane, un diciottenne quasi imberbe, e raggiunse il Carso, ove non trovò la guerra sognata dalla gioventù, ma una serie di fieri e duri combattimenti, che non riuscirono però a fiaccare il suo spirito e il suo coraggio, nemmeno nelle ore gravi e tristi che seguirono Caporetto.

Dopo la vittoria, al ritorno, Caravelli iniziò la sua attività professionale forense e riprese con immutato entusiasmo la vita politica nelle file del PRI. Educato alla fede mazziniana, non si lasciò fuorviare come molti ex combattenti, che, privi di formazione politica e culturale, solo offesi dal trattamento loro riservato, aderirono al fascismo. La sua saldezza di idee non poteva essere incrinata e Caravelli fin dal primo momento combatté il fascismo e non mollò mai in seguito, nonostante le minacce, le violenze, le persecuzioni, gli ostacoli e le remore al suo lavoro, le lusinghe, dando continue prove di coraggio. Riuscì a superare le traversie — le più rischiose — delle ultime ore.

Dopo la liberazione riallacciò la sua vita giovanile di un tempo a quella dell'uomo ormai maturo. Riprese così in libertà, con gli ideali intatti e la volontà forte più temprata, a svolgere completamente le proprie attività professionali e, con maggior fede, la vita politica. Ricostituì la sezione e la federazione del PRI, fu per diversi anni segretario politico, riunì amici vecchi e nuovi, dette un'adeguata prima sede agli organi del partito. Intanto per unanime proposta del Comitato Provinciale di liberazione fu nominato prima Commissario e poi Presidente della Amministrazione Provinciale e vi restò fino all'ottobre 1948, allorché il partito dominante dell'epoca si dette alla caccia di ogni carica pubblica, senza curarsi dei meriti degli uomini che venivano brutalmente scalzati. Caravelli, anima nobile, non protestò, egli che in un quadriennio aveva esplicato un lavoro imponente riordinando l'amministrazione, ricostruendo la viabilità provinciale, quasi completamente dissestata, curando la vita sanitaria, fondando un preventivo e diversi dispensari antitubercolari in provincia.

Non volle né accettò altre cariche pubbliche o politiche, ma seguì assiduamente la vita del suo partito e dell'AMI alla cui sezione si era iscritto fin dalla costituzione. Era una presenza sempre attiva e gli amici hanno provato per la sua scomparsa un senso di vuoto profondo.

E. R.

PASQUALE CAFARDI

All'età di 62 anni è morto improvvisamente a Teramo un amico fedele, iscritto da tempo al PRI ed all'AMI. Uomo buono, amico di tutti, fermo di carattere, persona di eccezionale forza morale. Conosceva e seguiva la vita pubblica e privata le idee mazziniane e particolarmente nell'attività che svolgeva di attento educatore.

E. R.

ROMOLO BERNACCHIA

Il giorno 13 ottobre, all'età di 90 anni, è deceduto presso una casa di riposo, ove da diversi anni era ospitato, il fedelissimo mazziniano ROMOLO BERNACCHIA. Ha prestato servizio per circa 35 anni ai Cantieri Navali di Ancona con la qualifica di operaio specializzato con elevato spirito del dovere e con encomiabile passione. Aveva per questo meritato larga stima ed esemplare considerazione. Nella vita familiare come in quella civile e professionale si è sempre comportato nel rispetto, nella vocazione e nell'osservanza dei sani principi mazziniani. Era felicissimo quando riceveva, di quando in quando, le nostre visite e le nostre manifestazioni di affetto e di riconoscenza. Con piena lucidità di mente, si ricordava spesso del passato e rievocava i più importanti episodi della vita politica ai quali aveva partecipato. Fu sempre fedele e sempre operoso.

Approssimandosi alla sua fine, ebbe lo spirito di gridare: W la Repubblica, alla presenza di amici e di altri commilitoni ai quali spesso manifestava i suoi convincimenti politici e sociali.

E. G.

INNO HINNA

Domenica 26 ottobre per improvviso malore, è scomparso l'amico rag. INNO HINNA presso la propria abitazione. Aveva 78 anni. Era iscritto da diversi anni alla nostra Associazione ed era un fedele abbonato al nostro periodico. È stato un apprezzato funzionario delle Poste e Telecomunicazioni.

Per molti anni si era dedicato al teatro, all'arte e alla musica in qualità di Presidente dell'Associazione Corale « Vincenzo Bellini ». Per i meriti acquisiti in questa attività, gli venne conferita la onorificenza di commendatore al merito della Repubblica Italiana. Si è sempre distinto nelle nostre attività culturali e politiche con elevati sentimenti di coerenza e di fermezza. La sua improvvisa scomparsa ha lasciato un profondo sentimento di cordoglio. Alla vedova ed ai figli, rinnoviamo da questo giornale le espressioni delle nostre più sincere condoglianze.

E. G.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

1945-1975, *Resistenza repubblicana, Nel trentesimo anniversario della Liberazione*, a.c. del Centro Studi storici e politici del PRI dell'Emilia e Romagna, Imola, Galeati, 1975, in IV con ritratti, disegni, facsimili, pp. 40, s.p.

Finalmente una rivendicazione dell'opera dei repubblicani nella Resistenza, curata da due che c'erano, Bruno Nediani e Renato Schinetti e che è una premessa ad un più vasto disegno che sarà attuato se gli amici risponderanno ad un invito dei compilatori: illustrare l'attività « di tutti i movimenti ispirati alla democrazia repubblicana (PRI, Italia Libera, Giustizia e Libertà, UIL, Partito d'Azione ecc.) che operarono contro la dittatura e contro le forze nazifasciste nel periodo 1919-1945 ».

Ma già questo fascicolo è assai utile con l'elenco dei collaboratori, la presentazione di Schinetti e Nediani ed una serie di scritti di prima mano, che elenchiamo.

SERGIO GNANI, *L'attività di Arnaldo Guerrini nel 1924*. È corredato da una fotografia scattata al confino di Lipari il 23 gennaio 1927 nella quale si vedono Fausto Nitti, Mario Angeloni (caduto poi in Spagna) con la moglie, Testa, Morea, Botturi, U. Pagani, Cagli, Briglia.

OSBERDAN GOLFIERI, *Vita breve di una cooperativa*. Fu costituita il 22 gennaio 1924 la Cooperativa fra Braccianti ex combattenti del Circondario di Faenza; ne era segretario l'indimenticabile Enrico Golfieri. Naturalmente i fascisti, che avevano il monopolio del combattentismo, intervennero con una circolare avvertendo gli eventuali clienti che la Cooperativa era di pseudo combattenti e che per la mano d'opera dovevano servirsi esclusivamente di quella fornita dai sindacati fascisti. I cooperatori non si lasciarono intimidire ed estesero l'attività alla trebbiatura devolvendone l'utile al Comitato per le onoranze ai caduti in guerra. Ma le angherie continuarono così che l'Assemblea dei soci, il 30 agosto 1925, deliberava lo scioglimento. Il 28 ottobre 1925 un gruppo di squadristi percuoteva a sangue Enrico Golfieri.

Dalla *Voce Repubblicana* del 25 aprile 1951 è tratto un riassunto del distacco *Giuseppe Mazzini* di Cesena che ebbe a comandante Francesco Montanari ed a vice comandante Oddo Biasini, attuale segretario del PRI.

ELIO SANTARELLI, *La Voce Repubblicana clandestina Emiliano-Romagnola*. È uno studio ricco di notizie preziose, non soltanto per il foglio ma per tutta l'attività clandestina in Romagna. L'articolo è corredato dalla riproduzione in facsimile di tutti i numeri del giornale (in formato minore degli altri clandestini) che era ispirato a quello che definiamo socialismo mazziniano.

BRUNO NEDIANI, *Incontro con la vedova Orsini*. È una pagina toccante nella quale si rievocano i tre Orsini di Lugo, impiccati a Savarna il 26 agosto 1944.

LUIGI NERI, *La Resistenza oggi per me*. È la breve meditazione di un giovane studente universitario, dedicata a Bruno Nediani.

AURELIO GULMINELLI, *Le donne repubblicane nella Resistenza*. È ricordata soprattutto Teresa Golfarelli ved. Gordini, detta *Cina*.

Seguono: un elenco di aderenti al PRI nel periodo 1943-44 a Santarcangelo; un primo elenco di caduti, suscettibile di essere completato; un « Calendario repubblicano » dal 1923.

Moltissimi nomi di cittadini illustri e modesti (soprattutto di questi che è bene non dimenticare) si trovano in questo fascicolo, che è fatto bene e che merita una larga diffusione. v.p.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI. TORINO, *Annali*, vol. VIII, 1974. Torino. Tip. Torinese. In 8° pp. 523, con alcune illustrazioni, L. 10.000.

Questo volume inizia, come i precedenti, con le *Cronache della Fondazione* dalle quali si scorge l'altissimo livello scientifico del lavoro compiuto da ricercatori e borsisti, nonché dai loro supervisori. La seconda parte è consacrata alla commemorazione di Luigi Einaudi nel Centenario della nascita: una raccolta di scritti di varia indole, tutti apprezzabili tanto per il contenuto quanto per la forma letteraria. Tutti gli aspetti della ricchissima personalità dell'Einaudi, anche i più nascosti, appaiono per opera di Federico Caffè, F. A. Repaci, Manlio Brosio, Giuseppe Medici, Alessandro Passerin d'Entrèves, Vittorio Viale, Luigi Firpo, Francesco Forte, Sergio Steve, Rosario Romeo, Gianni Toniolo, Mario Abate, Roberto Bobbio. Inoltre gli interventi di due tavole rotonde: *Intorno al concetto di reddito imponibile* (Piero Barucci, Giorgio Carducci, Terenzio Cozzi, Antonio Di Majo, Giannino Parravicini, Sergio Ricossa) e *Sul modo di scrivere la storia delle idee e delle istituzioni economiche* (Piero Barucci, Valerio Castronovo, Aldo De Maddalena, Riccardo Faucci, Luigi Firpo, Franco Venturi). Due dei discorsi, quelli di Bobbio e di Forte, sono stati pronunciati in un Convegno tenuto a Ravenna il 28 febbraio e il 1° marzo 1975.

La terza parte è costituita dai Saggi: di Richard M. Goodwin su *La teoria economica lineare nell'analisi dinamica della produzione, del valore e della distribuzione*; di Jerzy W. Borejsa su *L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi baltici (1922-1940)*; di Dietrich von Delhals-Guenther su *Cento anni di emigrazione italiana in Brasile e la colonizzazione del Rio Grande do Sul*.

La quarta è intitolata Testi e documenti e contiene uno scritto di Anna Ancillotti: *La teoria degli sbocchi in Antonio Scialoja alla luce di un manoscritto inedito*, seguito dalla trascrizione del testo che è quello d'una lezione tenuta il 12 marzo 1853.

La parte V è dedicata al Notiziario della Biblioteca. Questa si è arricchita dell'Archivio più strettamente personale di Francesco Saverio Nitti (le carte relative alla sua Presidenza del Consiglio sono state versate all'Archivio Centrale dello Stato) e di quanto, della biblioteca scientifica sua e del figlio Gian Paolo è scampato alla distruzione operata dai fascisti. Il carteggio comprende settemila documenti, e ne fornisce un catalogo Stefania Martinotti Dorigo. Dora Spinazzola Franceschi ha compilato la IV parte del catalogo della Biblioteca economica di Luigi Einaudi.

Da questo volume, come dai precedenti appare chiaro come la Fondazione di cui gli Annali sono specchio fedele, vada acquistando sempre maggiore importanza ai fini delle ricerche sulla storia e sull'economia. v.p.

CARLO BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Ai militari italiani*. Introd. di Enrica Melossi, prefaz. di A. Galante Garrone. Collez. « Fonti », 1 Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1975, in 8°, pp. 88 L.

Di Carlo Bianco si erano occupati, oltre cinquant'anni or sono, Giuseppe Roberti, Alessandro Luzio, Donato Scioscioli e minori biografi. La guerra di liberazione ha provocato un rifiorire degli studi su di lui come attestano opere di Piero Pieri, Alessandro Galante Garrone, Franco Della Peruta, Luigi Ferraris, Egidio Liberti.

Ormai sono largamente conosciute le opere principali dell'esule piemontese: il *Trattato della Guerra d'insurrezione per bande applicata all'Italia* (in 2 voll., Parigi 1830) ed il *Manuale pratico del rivoluzionario Italiano* (1833).

La prima opera fu recensita da Mazzini con l'assistenza dell'Autore (fasc. V della *Giovine Italia*); la seconda fu scritta con l'assistenza di Mazzini che la fece alleggerire delle incrostazioni dottrinarie, ideologiche e letterarie così che ne risultò un agile e comprensibile *vademecum* del partigiano.

È quasi coevo (forse stampato nella stessa tipografia) del Manuale l'opuscolo *Ai militari italiani* di cui si sapeva, da oltre un secolo, l'esistenza, ma che invano cercammo in tutta la Svizzera col prezioso aiuto di Egidio Reale, allora ambasciatore a Berna.

È stato ora reperito all'Archivio di Stato di Torino da Enrica Melossi che prima e dopo la laurea (col Galante Garrone) ha scritto su Carlo Bianco ripetute volte. La giovane studiosa ha confrontato il testo — naturalmente anonimo — con le altre opere dell'ufficiale piemontese con molta finezza filologica concludendo in modo incontestabile sull'esattezza dell'attribuzione a lui anche di questo.

Bianco pare, qui, prendersi una rivincita su Mazzini: questo scritto è un ritorno all'influenza buonarrotiana: è infarcito di digressioni storiche e letterarie; lo stile è ampolloso, contorto, retorico; contiene espressioni antimonarchiche violente e plateali: « vero linguaggio — scrive Galante Garrone — da caserma ».

Però non è da dimenticare, quest'appello, in quanto rappresenta una forma mentis ed una temperie tipiche dell'epoca.

In appendice è un più breve opuscolo, *Appello ai Patriotti Italiani*, che reca la data « Ai confini d'Italia, settembre 1830 »; che non è di Bianco ma di qualcuno della sua cerchia; che però è, dal punto di vista stilistico, più sciolto e moderno del precedente.

I due appelli sono utili per la storia del primo repubblicanesimo risorgimentale: contengono alcune idee che Mazzini mantenne anche assai avanti nel tempo. v.p.

GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere a Saverio Friscia*, introd. di Paolo Sanfilippo, ediz. a duplicatore, Chiavari, Associazione Mazziniana, 1975.

L'amico Sanfilippo, autore di pregevoli studi mazziniani, ripubblica tutte le lettere di Mazzini al siciliano Saverio Friscia (1913-1886) traendole dall'Edizione Nazionale e rettificando una nota del Menghini relativa alla vita parlamentare del Friscia. La breve introduzione deplora la perdita, non sappiamo se definitiva, dell'intero epistolario tra i due, tanto più importante perché il Friscia dalla fedele milizia mazziniana passò poi al più fervido internazionalismo, come è discretamente adombrato dalla epigrafe mortuaria di Bovio (« dopo aver dato se tutto — all'unità della patria — spinse lo sguardo — sino all'unità umana »). La riedizione delle quindici note lettere del Mazzini poteva essere l'occasione per un profilo del Friscia, che fu figura di rilievo del movimento internazionalista, aggiornando la vecchia biografia del Guardione (che è del 1913) con i più recenti studi sull'Internazionale — da Max Nettlau ad oggi — in cui il medico di Sciacca compare con notevole evidenza. Sarà per un'altra volta! gius. tr.

MARINA AMBRÌ, *La dottrina Breznev*, collana « Il timone » n. 27 Milano, Pan 1975, In 16 pp. 206.

In una collana di eccellente divulgazione la piana cronistoria della formulazione della cosiddetta « dottrina Breznev » nel quadro della politica estera sovietica è altamente istruttiva. Dall'internazionalismo leninista alla dottrina del « socialismo in un solo paese » di Stalin sino alla dottrina della « sovranità limitata » nell'ambito del patto di Varsavia, con cui l'Unione Sovietica giustificò nel '68 l'intervento armato in Cecoslovacchia, la *Realpolitik* della potenza sovietica è analizzata con sicura conoscenza dei dati obiettivi. La conclusione dell'a. è che la dottrina marxista-leninista adattata di volta in volta secondo le circostanze è il fondamento dell'espansione imperiale sovietica e questa non vi può rinunciare nelle più contraddittorie situazioni senza far crollare il suo supporto ideologico. Il libro è particolarmente interessante all'indomani della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione europea che ha trionfalmente consolidato lo status quo sovietico a danno delle nazionalità oppresse. Nel tempo stesso permette di misurare l'antitesi tra internazionalismo e federalismo anche se apparentemente ambedue postulano limitazioni di sovranità (ma il primo come privazione, il secondo come affermazione di autonomia nazionale) e offre utili spunti per il ripensamento del concetto di nazionalità che dal secolo scorso, grazie soprattutto al pensiero mazziniano, domina la storia mondiale e sembra ben lontano dall'aver perduto la sua carica vitale. gius. tr.

IL BOLLETTINO DELLA DOMUS

È uscito il secondo numero del 1975, con articoli che confermano l'alto valore scientifico sempre mantenuto dal Bollettino.

Maria Grazia Acini Innocenti esamina i rapporti tra Mazzini e Cironi dal 1857 al 1862; e documenta il suo saggio con sessantotto lettere inedite di Mazzini.

Abbiamo accennato, in un nostro studio, al Duncombe, estensore della seconda petizione cartista, il

quale rivolse la famosa interrogazione al governo inglese sulla violazione della corrispondenza di Mazzini; ora in questo fascicolo, uno studio di Christopher Shaw rivela quanto stretti fossero i rapporti di Mazzini con l'ala sinistra del Cartismo.

Renato Composto con un saggio sull'*Itinerario politico di Crispi* nel 1848 indica il modo d'impostare ogni ulteriore studio sullo statista siciliano che in questi anni va risalendo nella valutazione degli studiosi.

Il fascicolo si chiude con la preziosissima *Bibliografia*, fatica particolare di Guglielmo Macchia.

L'ARCHIVIO TRIMESTRALE

È uscito il terzo numero di questa promettente rivista: un fascicolo di 104 pagine.

Aprè un acuto raffronto della situazione del 1919 con l'odierna del sempre giovane decano Alfredo De Donno. Un terzo del fascicolo è occupato da uno studio di primissimo ordine sulle *Prospettive internazionali del Movimento Democratico e Repubblicano* di Bruno Di Porto seguito da due buoni saggi: *Il Movimento repubblicano nella crisi del dopoguerra*, di Lucio Cecchini, e *Napoleone Colajanni e l'estrema sinistra* di Rodolfo Polazzi. Razzini traccia un profilo di Costantino Mantovani, pavese (1820-1870). Un documento estremamente significativo, del 1928, è pubblicato da Massimo Scioscioli: un *Appello all'Europa* dei repubblicani italiani e spagnoli: reca le firme di Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti, Miguel de Unamuno, Eduardo Ortega y Gasset. Un articolo di Alberto Gamberini sulla *Sinistra del Fascismo e trasformismo*. Vi è ancora un articolo di Giuseppe Rotolo sui *Partiti politici italiani di fronte alla guerra 1915-18* (un argomento che meriterebbe più lungo e più particolareggiato studio attingendo alla copiosissima letteratura in materia), una discussione tra Schwarzemberg, Parmentola con postilla di esse, su pretesi inediti mazziniani e schede bibliografiche.

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

Convocazione. La D.N. è convocata a Milano nella sede di Via Pantano 17, l'11 gennaio alle ore 9,30.

Ordine del giorno: 1) Dimissioni del direttore del *Pensiero Mazziniano*. 2) Relazioni: politica, morale ed organizzativa. 3) Bilancio: consuntivo 1975 - preventivo 1976. 4) Programma attività. 5) Varie.

PRESIDENZA NAZIONALE

Adesioni e messaggi. A nome della Direzione, la Presidenza ha espresso la sua solidarietà con un messaggio alla celebrazione dell'Anno Internazionale della Donna promossa a Roma presso la *Casa d'Europa*.

Altro messaggio di plauso è stato inviato in occasione della presentazione organizzata a Roma dalla *Dante Alighieri* e dalla sezione dell'AMI del volume *Mazzini nella letteratura* (ed. Bulzoni), oratori i proff. Lodovico Gatto e Lucio Cecchini.

Ha ringraziato la dott. Ernestina Testa Piraino che ha rappresentato l'Associazione alla Conferenza Internazionale della Donna di Berlino D.D.R.

Ha rinnovato in un messaggio all'amico Mario Gasparri di Bologna la riconoscenza di tutti i mazziniani per la generosa offerta del busto bronzeo di Mazzini, inaugurato a Pistoia il 4 novembre con largo concorso popolare.

Ha comunicato l'adesione calorosa dell'AMI alla manifestazione europeista organizzata dal Movimento Europeo a Roma in occasione del Consiglio dei Ministri degli Esteri della Comunità per la fissazione della elezione diretta del Parlamento Europeo.

A Milano nel Palazzo del Governo il Ministro per i beni culturali e ambientali sen. Spadolini, ha convocato i dirigenti delle massime istituzioni culturali per un'azione concorde con la Regione Lombarda nella salvaguardia e nella promozione culturale. Era presente per invito anche l'AMI che esprime qui la sua gratitudine anche per l'amichevole accenno del Ministro alla sua sede come *Casa di Mazzini* accanto alla *Casa di Manzoni*, di cui Milano va giustamente fiera.

FORLÌ

Incontri culturali. La sezione Adriano Casadei ha organizzato una serie di incontri culturali.

Il 5 novembre il primo, coi giovani dello FGR ha avviato per temi *I problemi del momento* affrontabili

secondo le idee di Mazzini. L'amico prof. Mario Colletto, premettendo le difficoltà di uno studio di Mazzini sia per la mancanza di opere sistematiche, sia per il linguaggio ottocentesco, ha sottolineato l'esigenza di affrontare questo studio privi di passionalità. Mazzini, uomo scomodo ai suoi tempi ed anche oggi, è stato imbalsamato nella innocua figura dell'alfiere dell'unità d'Italia, ignorandone quasi del tutto la spietata critica alla società borghese, critica che non è certamente meno acuta di quella fatta da Carlo Marx. Messo in risalto la storicità di Mazzini ed il razionalismo derivato da un attento studio della storia, ricordati i tre punti fondamentali e gradualistici del suo programma (unità, repubblica, associazione) l'amico Colletto ha sottolineato che la cultura è la base necessaria di ogni azione politica, e che, mentre in una società statica è sufficiente una amministrazione seria, pragmatica e onesta, in una società in movimento l'amministrare diventa inevitabilmente azione politica.

Numerose domande, chiarimenti ed interventi hanno dimostrato l'interesse e la partecipazione attiva dei giovani presenti.

L'8 novembre, si è aperto il ciclo sull'associazionismo con la presentazione del programma e dei punti principali da dibattere e del metodo da seguire. Scopo della manifestazione è la verifica e l'approfondimento delle teorie mazziniane. In Russia il marxismo è in crisi per l'accentramento burocratico che non ha portato alla liberalizzazione della classe operaia preconizzata da Marx. Oggi alcuni marxisti sostengono che alla vera libertà dei lavoratori si giunge con l'autogestione. Ma l'autogestione è la categoria economica dell'associazionismo.

L'associazionismo richiede il superamento della classe borghese per giungere ad una società di liberi produttori, società senza classi e senza ceti. Le strutture politiche e sociali della società associazionistica debbono corrispondere ad un modo di produzione adeguato. Non è quindi possibile l'autogestione in una società di tipo accentratore.

Al colloquio, hanno ampiamente partecipato con vivo interesse i giovani presenti.

L'11 novembre l'amico Arnaldo Matteucci, presidente del Gruppo Teosofico « Veritas » di Forlì, ha parlato delle relazioni fra pensiero teosofico e concezione religiosa di Mazzini. Dopo alcuni cenni sulla teosofia e sugli scopi fondamentali della Società Teosofica Italiana egli ha illustrato gli aspetti paralleli della vita e dell'attività di Elena Petrovna Blavatsky e di Giuseppe Mazzini, citando brani di un saggio del dr. Giuseppe Gasco. Ha terminato rilevando l'unicità della concezione mazziniana.

Dopo alcune precisazioni di W. Lanzoni sulla universalità del pensiero di G. Mazzini e sul suo razionalismo, sono intervenuti fra gli altri gli amici R. Rosati, V. Albonetti, E. Rosetti, G. Minelli. A tutti ha risposto l'oratore approfondendo alcuni temi della teosofia.

Sabato 22 novembre si è avuto il secondo incontro sull'associazionismo. Tema del colloquio: la società borghese.

È stata esaminata la critica di Mazzini alla società borghese, non certamente più indulgente o meno acuta della critica di Marx. Socialmente sperimentista Mazzini, con l'indagine sui fatti della storia, prende in esame il processo formativo della borghesia e la sua funzione positiva nel sostituire al potere la chiusa classe aristocratica che aveva esaurito la sua funzione. Ma quello che era stato dapprima un fattore di liberalizzazione si è poi tramutato, con l'esaurirsi della funzione positiva, in un fattore di dispotismo, anche perché chi conquista il potere generalmente tende a conservarlo ed a conservare con esso le strutture della società.

Il processo evolutivo del trapasso del potere dalla classe aristocratica alla classe borghese si è interrotto quando, esaurita la sua funzione, la borghesia ha mantenuto il potere con ogni mezzo, favorita in ciò dalle sue strutture aperte e dalle difficoltà intrinseche del passaggio del potere da una classe, pur sempre limitata anche se aperta, all'intero popolo lavoratore. La teorizzazione mazziniana è conseguenza di un succedersi di sperimentazioni attraverso lo studio della storia. Da queste sperimentazioni Mazzini trae il concetto della proprietà immutabile come principio. Ma i modi con i quali la proprietà si governa sono mutabili e soggetti alla legge universale di progresso. Da qui la dura condanna allo sfruttamento del capitale, alla proprietà mal costituita ed acquisita in genere con la violenza, all'ingiusto riparto del profitto, al salario visto come una remunerazione da schiavi, al sistema politico che dà diritti alla classe privilegiata ed al sistema tributario favorevole a chi ha il potere economico. Non esi-

ste libertà politica senza libertà economica e la libertà economica è legata alla proprietà.

La borghesia è la società dell'individuo e dell'individualismo. La sua funzione positiva è cessata; l'epoca dell'individualismo è cessata. Agli individui subentrano i popoli. Nella teoria marxista il processo deterministico della funzione del capitale porta al superamento del capitale. Marx però ignora del tutto i fattori umani che intervengono nella formazione del capitale.

Numerosi gli interventi nel colloquio che ha interessato ed impegnato i giovani presenti.

MILANO

Circolo femminile. Nella sede della sezione in via Pantano 17 si è regolarmente costituito il *Circolo Femminile Anna Maria Mozzoni* presente un folto pubblico di aderenti: era presente la vicesegretaria nazionale prof. Roggero. Il presidente nazionale, salutando la presidente della riunione dott. Paola Viviani, ha ricordato le origini mazziniane del movimento femminista italiano e la milizia giornalistica di A. M. Mozzoni sulla *Roma del popolo*.

Corso di aggiornamento. Dopo il successo del corso di aggiornamento per insegnanti medi organizzato nel 1975 sul trentennale della Resistenza, l'AMI d'intesa ancora con la Federazione Nazionale Insegnanti Medi, sezione di Milano, e l'Association Européenne des Enseignants, gruppo di Milano, si propone di iniziare un nuovo corso che avrà per argomento, nel trentennale del voto istituzionale, « L'avvento della Repubblica: i precedenti storici e il dibattito costituente ».

VERONA

Conferenze Tramarollo. Nella Loggia di Fra Giocundo, presente un folto pubblico, il segretario della sezione dott. Silvio Pozzani ha presentato il presidente nazionale Tramarollo che ha parlato sulle origini mazziniane del movimento repubblicano, costituitosi in partito il 21 aprile 1895 ma risalente non tanto all'esaurimento del *Patto di fratellanza* quanto al congresso repubblicano di Roma del 1878 che proseguì la tradizione associativa di Mazzini. L'oratore ne ha illustrato la continuità programmatica soffermandosi particolarmente sull'ARU che ne espresse i punti salienti: repubblica regionale, riforma sociale, federazione europea. Erano presenti numerosi dirigenti delle sezioni repubblicane venete e il segretario regionale prof. Licisco Magagnato.

PARMA

Sul "socialismo mazziniano". Antonio Fussi, vice presidente nazionale ha tenuto una conferenza sul tema *Il governo sociale di Giuseppe Mazzini*, davanti ad un buon pubblico. L'oratore, che da *Radio Parma*, aveva illustrato le finalità dell'AMI è stato presentato da Giorgio Ugolotti.

Questi ha spiegato le ragioni della scelta del tema, con la necessità di recepire tempestivamente la sensibilità dell'opinione pubblica per determinati problemi, onde inserirsi nel dialogo e dimostrare, insieme all'efficienza della sezione, la validità della scuola mazziniana. Quella scuola etico-sociale — egli ha detto — che ha per supporti insostituibili l'*Educazione e il Dover*. Non già i *doveri* del Pellico, predicante la pazienza e la rassegnazione ai diseredati e la beneficenza ai privilegiati, ma il *dovere* di Mazzini che ammonisce: « ... Noi siamo quaggiù per trasformare non per contemplare il creato. Il mondo non è uno spettacolo, è un'arena di battaglia nella quale quanti hanno a cuore il giusto, il santo, il bello, *devono compiere*, soldati o capi la loro parte ». Nel constatare quanta considerazione vada assumendo il problema sociale la sezione di Parma dibattendo l'argomento, — già oggetto di lungo studio da parte di Alfredo Bottai — intende così onorarne la memoria nel decimo anniversario della morte.

Antonio Fussi ha esordito ricordando Alfredo Bottai lo studioso dall'alta figura morale, carica di umanità che ha saputo infondere, con profonda convinzione, sia nei suoi studi che negli scritti che ha lasciato sulla teoria del *socialismo mazziniano*.

Prendendo lo spunto da questo interessante tema ed illustrando il saggio di Giuseppe Tramarollo, sul *Governo Sociale di Giuseppe Mazzini*, l'oratore ha posto il problema se Mazzini possa o meno essere considerato « socialista ».

Ha perciò brevemente accennato ai capisaldi della dottrina sociale mazziniana in antitesi a quella socialista classica e marxista. Ne emerge, ad un primo superficiale esame, che Mazzini non potrebbe essere considerato socialista, avendo egli vivacemente criticato sia il socialismo diciamo pre-quarantottesco,

sia il socialismo scientifico di Carlo Marx, sia i dettami della I.a Internazionale (pur avendo partecipato alla sua fondazione) come quello comunardo e paternalistico francese dopo il '70. Ma, da una più approfondita disamina, si può invece rilevare che Mazzini, più che il « socialismo », criticava quelle determinate « forme » di socialismo e gli errori che già prevedeva sarebbero scaturiti dalla loro rigida applicazione.

E occorre anzitutto sottolineare come Mazzini, molto prima dell'uscita del Manifesto di C. Marx, aveva dedicato larga parte della sua azione all'emancipazione del lavoratore « operai associatevi e sarete potenti », appoggiandolo contro ogni tipo di sfruttamento; combattendo per la soppressione dei privilegi; abbozzando, già nel 1849, la legislazione sociale della Repubblica Romana; dando vita alle prime Società Operaie (le Fratellanze); organizzando a Roma, nel 1871, il dodicesimo Congresso Nazionale delle Società Operaie.

Si deve inoltre premettere che nella sua dottrina, Mazzini, pur essendo alieno da ogni forma di rigida schematizzazione, poneva come presupposti di base: il superamento del capitalismo, l'emancipazione dal salario attraverso l'associazione, il superamento della lotta di classe attraverso la collaborazione fra le classi, armonizzata dal governo sociale distributore di giustizia, un ordinamento giuridico e sociale basato sul lavoro, l'equilibrio fra i vari componenti della produzione espresso in libertà attraverso l'ordinamento democratico.

E infine occorre anche ben precisare che, secondo Mazzini, la questione sociale non poteva essere pienamente risolta se non passando attraverso la realizzazione della questione politica, nazionale ed istituzionale, viste come base e strumento indispensabile di ogni riforma sociale.

Quindi, se è vero, come è vero, che Mazzini preconizzava con la sua dottrina e dedicava la sua azione al raggiungimento di queste mete, nel quadro più vasto del progresso collettivo e dell'evoluzione dell'umanità, non si può allora negare che Mazzini fosse profondamente e coscientemente « socialista ». E ciò sia pure in aperta antitesi con l'altro rivoluzionario, Carlo Marx, che propugnava invece la lotta di classe, la dittatura del proletariato, l'espropriazione violenta del capitale, l'abolizione progressiva del reddito, della proprietà privata, del profitto (la proprietà è un furto) ed il più rigido stalinismo.

L'oratore si chiede quali furono le sorti delle due dottrine e attraverso le quali alterne vicende storiche esse si svilupparono e portarono i loro frutti.

Se in un primo momento, con la seconda Repubblica, il socialismo di tipo mazziniano sembrò poter avere cittadinanza, dopo la restaurazione bonapartista, l'oscurantismo cancellò praticamente in modo quasi completo ogni forma di socialismo dalla carta d'Europa.

Dopo il 1870, con l'esplosione dell'industrializzazione e la crescita del proletariato, la scuola etica mazziniana venne travolta dal marxismo, fattosi protagonista della storia. Ma, trascorsi altri cinquant'anni circa, la socialdemocrazia marxista si è sdoppiata nel laburismo e nel leninismo. Il laburismo ha smentito Marx sia nei suoi sviluppi teorici ma soprattutto alla prova dei fatti; il leninismo ha posto Marx in un tabernacolo e ne ha diffuso una sua interpretazione, sostituendo alla dittatura del proletariato una oligarchia burocratica che ha finito col creare un rigido capitalismo di stato.

Oggi, assistiamo da una parte allo spettacolo della incompiutezza e delle incertezze del laburismo, dall'altra alle esasperazioni ed ai travisamenti del leninismo.

Ma, per contro, non si può non prendere coscienza della tendenza ancor confusa ma già vastamente diffusa in campo internazionale, anzi, a meglio dire, di una esigenza sempre più generalizzata, verso una forma di socialismo democratico, programmato e progressivo, visto in un'armonico quadro di reciproca collaborazione.

Questa esigenza, presente in modo particolare nelle nazioni più progredite, ha già anche delle pratiche esemplificazioni in Israele, ad esempio, negli esperimenti di Kibbutzim e di Moshavim, in cui vediamo coesistere, in un'unità statale armonica di carattere etico, la proprietà privata, la gestione aziendale da parte dei sindacati, il collettivismo ed il cooperativismo.

Se tale tendenza è, come è, reale e positiva e prelude agli sviluppi di una nuova realtà sociale, allora si può affermare, conclude l'Oratore, con lo storico Luigi Salvatorelli, già Presidente dell'AMI, che, se nell'ultimo terzo del XIX secolo e nella prima

metà del XX Marx aveva sconfitto Mazzini, nella seconda metà del XX secolo Mazzini supera definitivamente Marx.

PISTOIA

Monumento a Mazzini. Il busto mazziniano, copia dell'opera di Giuseppe Grandi, è stato solennemente inaugurato il IV Novembre in piazza del Carmine. Manifesti dell'AMI, del PRI, dei Liberi Muratori avevano annunciato la manifestazione promossa dalla Consociazione Pistoiese del PRI animata da Franco Lombardi.

Nella piazza imbandierata, dopo il suono dell'Inno di Mameli, il dott. Montanti del PRI ha aperto la cerimonia: ha parlato il Sindaco esprimendo ammirazione per la tradizione mazziniana animatrice della storia nazionale moderna d'Italia, quindi il cav. Mario Gasparri, donatore del busto e combattente della Grande Guerra, ha ricordato con commosse parole la sua lunga fedeltà mazziniana, repubblicana, antifascista. Il presidente nazionale Tramarollo ha letto numerose adesioni (Parmentola per il Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Richetta per la segreteria Nazionale, rappresentata alla manifestazione da Maria P. Roggero, Rosa per la sezione di Torino, Giaccaglia per quella di Ancona e altre) nonché un caldo messaggio del Ministro Spadolini, che additava nella fedeltà mazziniana il fondamento della difesa delle istituzioni repubblicane.

Tramarollo ha illustrato le caratteristiche del monumento, che coglie Mazzini come triumviro della

Repubblica Romana e ha letto il mirabile programma di governo da lui enunciato nel 1849 sottolineandone l'attualità. Ha ricordato il significato del IV novembre, conclusione del Risorgimento unitario, e ha mandato un saluto agli esuli istriani terminando con l'auspicio che la Federazione Europea preannunciata da Mazzini trovi prossimo avanzamento con l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

Erano presenti tutte le Autorità civili e militari, moltissime rappresentanze con bandiere (abbiamo notato il Labaro nazionale dell'AMI, quello della Fratellanza Artigiana di Firenze, bandiere delle sezioni di Milano, Bologna e altre). La Direzione Nazionale dell'AMI era rappresentata dal prof. Curatola, quella del PRI dal prof. Federighi. Numerosissimi gli amici della Toscana (Bondielli di Massa, Mattei di Livorno, Valori di Firenze) e di altre regioni: ricordiamo gli amici di Porto San Giorgio.

Corrispondenze da Roma e Udine, come altri scritti, già in piombo, saranno pubblicate nel prossimo numero per ragioni di spazio.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Bari: Armando Ferrajoli (L. 5000); *Bordighera:* Pietro Involi (5000); *Chiavari:* Rinaldo Mazzoli (5000); *Cologno:* PRI Sez. Cattaneo (5000); *Faenza:* Otello Pasini; *Genova:* Giorgio Bongiovanni, Sergio Gandino (5000), Primo Graffione (10000),

Salvatore Greco (5000), Luigi Palumbo (10000); *Jesi:* Francesco Severini (5000); *Livorno:* Ubaldo Bastiani, gen. Alberto Montesoro (10000); *Lugo:* Meo Rustichelli (10000); *Milano:* gen. Beniamino Cunteri, Mario Razzini (5000); *Padova:* Mario Toniato; *Parma:* Oreste Battioni, Nino Bilzi, Romano Nissolino; *Roma:* dr. Claudio Corduas (10000); *Sassari:* Caterina Azzena (5000); *Torino:* Angelo Croci, dr. Marussia Ginzburg, avv. Giuseppe Pia (5000), Giuseppe Prato (5000).

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Cesenatico: Primo Belletini per ricordare il giovanissimo amico Ennio Matteini L. 2000; *Chiavari:* L. A. Giovagnini r.a. L. 3000, Rinaldo Mazzoli augurando il meritato successo al nuovo libro del carissimo Giovagnini L. 3000; *Fabriano:* Mario Giri in memoria dell'Amico Prassitele Pavoni nel II anniversario della scomparsa L. 3500, altra sottoscrizione r.a. L. 3000; *Jesi:* Alberto Argentali p.a. L. 2000; *Palermo:* Sebastiano Raffa r.a. L. 500; *Parma:* Giorgio Ugolotti r.a. salutandolo l'amico Gasparri e plaudendo sua mirabile iniziativa L. 2000; *Pavia:* rag. Armando Lunghi r.a. L. 500; *Reggio Calabria:* dr. Armando Dito L. 10000; *Terni:* Raffaele Franco r.a. ricorda gli Amici fiorentini Franco Montanaro, Giacomo Piccardi e Vincenzo Sternini L. 2000; *Trieste* rinnovando l'abbonamento: Giovanni Bracci L. 1000, Vittorio Cantoni L. 3000, Rinaldo Fragiaco L. 3000, Ubaldo Mantovani L. 500, Adelmo Masoni L. 500; *Ginevra:* Vincenzina Becciolini L. 1000.

INDICE DELL'ANNO XXX - 1975

A cura di Giulia Parmentola

ATTI DELL'ASSOCIAZIONE

| | |
|--|--------|
| 1975 - Lettera aperta agli amici | pag. 1 |
| Manifesto per il IX Febbraio | » 1 |
| L'AMI al Congresso del PRI | » 17 |

ARTICOLI E STUDI

| | |
|---|---------|
| <i>Per i 90 anni di Terenzio Grandi: Introduzione</i> (P. M.), <i>La parola del Presidente</i> (G. Tramarollo), <i>Auguri di Torinesi</i> , <i>Un giudizio d'altri ambienti e d'altra vita</i> (Una del CAFT), <i>Un profilo astrologico</i> (A. Fussi), <i>Amico in Modena</i> (L. Rapetti), <i>Testimonianze</i> (A. De Donno, D. Conti, N. Bobbio, P. Ingusci, E. Terracini, C. Cordiè, A. Benini, A. Cabella, G. Viazzi, E. De Michelis, S. Laghi, C. Sangiorgio, Q. Bezzi), <i>I miei incontri con Terenzio Grandi</i> (M. Razzini), <i>Strettamente personale</i> (V. Parmentola), <i>Appunti bibliografici: scritti di Terenzio Grandi</i> pp. 1-8 | |
| Ang. Gh., <i>Enrico Grosso</i> | pag. 70 |
| VLADIMIRO BALLARIN, <i>L'abdicazione del pacifismo</i> | » 33 |
| GIORDANO BONDIELLI, <i>Ricordo di Guido Piovano</i> | » 81 |
| ALESSANDRO BRENDA, <i>Laici, ma con moderazione</i> | » 80 |
| CLAUDIO CORDUAS, <i>Cooperativa di produzione in Umbria</i> | » 63 |
| ALFREDO DE DONNO, <i>Cristo si è fermato ad Eboli, ma c'era anche Ghisleri</i> | » 12 |
| id., <i>Da un malinteso all'altro</i> | » 30 |
| id., <i>Metternich in Medio Oriente</i> | » 41 |
| id., <i>Deve tacere? Deve parlare?</i> | » 57 |
| id., <i>Italia e Jugoslavia</i> | » 77 |
| GITA DEVI SRIVASTAVA, <i>Mazzini's effect on Indian Freedom Movement</i> | » 52 |
| Diplomaticus, <i>Il sovversivo</i> | » 16 |
| ARMANDO DITO, <i>Il movimento repubblicano a Reggio Calabria</i> | » 84 |
| EMANUELE FLORA, <i>Dopo 30 anni, senza retorica</i> | » 9 |
| FLORIO FOA, <i>Mazzini negli estremi pensieri di F. F.</i> | » 53 |
| ANTONIO FUSSI, <i>Una polemichetta: Italia Nostra</i> | » 56 |
| GIULIANO GAETA, <i>Reminiscenza di attività mazziniane</i> | » 78 |
| V. P. GASTALDI, <i>Sul Cattaneo di Belloni</i> | » 23 |
| G. C., <i>Pompeo Bianco</i> | » 58 |
| g. p., <i>Il ritorno di Giulio Andrea Belloni</i> | » 23 |
| PANTALEO INGUSCI, <i>A sessant'anni dal maggio radioso</i> | » 51 |

| | |
|--|------|
| id., <i>Ricordo di Mario Simone</i> | » 81 |
| id., <i>Due appunti su Salvatore Morelli</i> | » 83 |
| GOFFREDO JUSI, «Grandiana» <i>La coda-Scuola rurale nel Sud</i> | » 10 |
| WIDMER LANZONI, <i>Problemi d'oggi: l'aborto</i> | » 34 |
| ANTONIO LUTERO, <i>Il proboviro</i> | » 22 |
| GIANNI MERCIARO, <i>I problemi dei giovani</i> | » 82 |
| VITTORIO OLCESE, <i>Il potere esecutivo in Italia</i> | » 27 |
| VLADIMIR NEVLER, <i>Lettere di Mazzini negli archivi sovietici</i> | » 11 |
| VITTORIO PARMENTOLA, <i>Trent'anni dopo</i> | » 21 |
| id., <i>Sul Cattaneo di Belloni</i> | » 23 |
| id., <i>Elezioni</i> | » 33 |
| id., <i>1975 - Anno internazionale della donna</i> | » 35 |
| v. p. <i>Un inedito di Mazzini e uno di Rosa</i> | » 11 |
| id., <i>Libertà di Stampa?</i> | » 41 |
| <i>Il Pensiero Mazziniano clandestino (10 luglio 1944)</i> | » 14 |
| SILVIO POZZANI, <i>Luigi Castellazzo: traditore o eroe?</i> | » 59 |
| GIORGIO PROVINI, <i>La Resistenza in Friuli</i> | » 49 |
| LUCIANO RAPETTI, <i>Un biografo del Modena: Luigi Bonazzi</i> | » 43 |
| id., <i>Maurizio Tarchetti nel Taccuino di Mazzini</i> | » 67 |
| MARIO RAZZINI, <i>Antonio Ceron: un francescano del mazzinianesimo</i> | » 54 |
| LUIGI RIGNANO, <i>Eterno amore</i> | » 10 |
| ADRIANO ROCCAFORTE, <i>La Resistenza in Friuli</i> | » 34 |
| id., <i>L'AMI non dimentica</i> | » 65 |
| BIANCA ROSA, <i>La condizione di figlio</i> | » 73 |
| ELIO SANTARELLI, <i>Addio a Recanati</i> | » 15 |
| ENRICO TERRACINI, <i>Terraciniana</i> | » 61 |
| id., <i>Tina Reale</i> | » 69 |
| GIUSEPPE TRAMAROLLO, <i>La storia torna indietro</i> | » 49 |
| id., <i>Un secondo Congresso di Vienna</i> | » 57 |
| id., <i>Saluto agli esuli</i> | » 65 |
| id., <i>Il voto della vergogna</i> | » 77 |
| MANLIO TUMMOLO, <i>Lo strazio giuridico, ovvero le umili considerazioni di un povero maestro di campagna</i> | » 26 |
| id., <i>Questioni di terminologia</i> | » 79 |

LE RUBRICHE

| |
|--|
| <i>Fatti e moralità</i> (di ALLOBROGO): p. 49, 60, 68. |
| <i>Il filtro delle streghe</i> (di BIANCA ROSA): p. 13, 22, 34, 42, 50, 68, 80. |
| <i>Note bibliografiche</i> : p. 17, 30, 46, 56, 63, 71, 85. |
| <i>Cronache dell'AMI</i> : p. 18, 31, 33, 47, 50, <i>Casadei sulla bandiera dell'AMI di Forlì</i> : p. 55, 64, 72, 86. |

Notizie varie: Centro Gobetti p. 12; *Iniziativa anticoncordataria* p. 13; *Archivio trimestrale* p. 14; *La «Taviani Arquati»* p. 28; *Garibaldi* p. 42; *Convegno Ghisleriano a Bergamo* p. 44; *Diritti dell'uomo* p. 54; *Risoluzione europeista* p. 60; *Da Taranto* p. 66; *Cesare Battisti* p. 66; *Per la libertà religiosa* p. 66; *Gabriele Rosa nel Convegno Iseano* p. 69; *La donna educatrice* p. 72; *Centro Cooperativo Mazziniano* p. 45; *Archivio trimestrale* p. 86.

Bacbeca: p. 13, 28, 45, 54, 62, 73, 78.

Non vissero invano: *Achilla Rosetti, Giovanni Gaggero* p. 45; *Giuseppe Oviglio* p. 84.

Antologia: p. 70.

DOMUS MAZZINIANA

Il X Marzo p. 28.

Il Bollettino p. 46, 86.

LUTTI

Giovanni Asbornò, Riccardo Debenedetti, Cesare Mondaini, Achille Norsa p. 16; Giovanni Gaggero, Bruno Olivucci, Bruno Pellegrini, Giuseppe Tito p. 30; Achille Talevi, Renzo Boccardi p. 45; Luigi Mare p. 50; Guido Tedde, Enzo Martucci p. 62; Carlo Glessi Ferluga, Vincenzo Sternini, Giacomo Piccardi, Mario Catone p. 70; Folco Polidori, Vito Antonio Caravelli, Pasquale Cafardi, Romolo Bernacchia, Inno Hinna p. 85.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino